

IL NOTIZIARIO



CAI PORDENONE

62

Val Tramontina

PRIMAVERA-ESTATE 2023





Editoriale



Non c'è due senza tre. A conclusione di questo trittico editoriale dedicato alle vallate della destra Tagliamento è venuto il tempo di parlare di Val Tramontina. Centrale tra le vallate della montagna pordenonese, parte orientale del parco delle Dolomiti Friulane, è anche ospite di ben tre bacini artificiali che ne hanno, tutto sommato, accresciuto l'originale fascino. Teatro di eventi storici di incredibile rilievo a cominciare dai moti risorgimentali di Navarons nel 1864, nella "grande guerra" la Val Tramontina subì l'avanzata delle truppe austro-tedesche dal Tagliamento al Piave, vedendo fallire il giovane Tenente Erwin Rommel nel suo primo tentativo di valicare forcella Clautana. *"Dall'inizio della guerra è il primo assalto che non mi riesce"*, scrisse la futura "Volpe del Deserto" nel suo libro *Fanteria all'Attacco*. Nel Primo dopoguerra condivise con il resto del nostro territorio un periodo di forte emigrazione anche se particolarmente severo risultò questo fenomeno più nelle valli laterali (Frasseneit, Palcoda, Canal di Cuna solo per fare alcuni esempi) che nella vallata principale, certamente di maggior transito e con maggiori possibilità logistiche. Durante le fasi terminali del secondo conflitto mondiale divenne

l'ultima sacca di resistenza della Zona libera della Carnia e subì con le altre vallate il conseguente insediamento delle truppe Cosacche cui i Tedeschi avevano promesso una nuova patria (Kosakenland in Nord Italien) in cambio della loro funzione antipartigiana. Purtroppo, agli ordinari stravolgimenti del secolo breve si aggiunse il terremoto del 1976, per l'encomiabile reazione al quale le amministrazioni della vallata sono insignite della medaglia d'oro al valore civile.

Così la val Tramontina si presenta all'appuntamento con le sfide del presente con un bagaglio socio-esperienziale tale da permettere alle sue genti di convertire gli antichi mestieri in nuove opportunità legate al turismo, in modo da valorizzare ed al contempo tutelare sia le proprie bellezze naturali che le proprie tradizioni.

Siamo quindi lieti di poter contribuire, nel nostro piccolo, con questa uscita de "Il Notiziario" a porre sotto la giusta lente una vallata così ricca di fascino, ben s'intenda con il monito al lettore affinché le dia la considerazione che merita e la frequenti con il giusto rispetto.

Buona montagna a Tutti.

Il vostro Presidente

Community

Nel mio armadio c'è una **giacca rossa**: ne fa parte da quando sono diventato Istruttore di Speleologia, e quindi ne avevo titolo. Non è una giacca qualunque, è la giacca che il Club Alpino Italiano ha voluto fosse uguale per tutti gli istruttori. In origine, un colore diverso doveva differenziare ciascuna specializzazione, ma infine si optò per mettere una striscia di velcro nella parte frontale, sul lato cuore, ove apporre una *bandina* staccabile, riportante logo CAI e specializzazione.

Dopo diversi anni di militanza nella Scuola Nazionale di Speleologia, ho tolto la *bandina* di Istruttore di Speleologia per mettere quella di Operatore Naturalistico Culturale del CAI, titolo che nel frattempo avevo conseguito. In seguito, ho ripetuto l'operazione quando ho conseguito il titolo di Operatore Regionale di Tutela Ambiente Montano.

È stato in quel preciso momento che ho riflettuto sull'approccio scorretto che porta le persone a qualificarsi e identificarsi con una "etichetta". Questo modo di incasellare una persona in un certo ambito, sia esso il CAI o qualsiasi altro, porta a non saper cogliere il suo lato migliore e le opportunità che nascono dall'essere diversi, ma sostanzialmente uguali proprio negli ideali.

L'idea di un'unica giacca rossa è stata a mio parere vincente e sono convinto che quando tutti coloro che la indossano sapranno

*Cari Lettori. Questo spazio è per voi!
Per le vostre idee, riflessioni, opinioni.
Le condivideremo insieme,
come la passione per la montagna.*

*Scriveteci a rivistacaipn@gmail.com
Le lettere devono essere firmate con nome
e cognome. Quelle inviate in forma anonima
saranno cestinate. Vi invitiamo a contenere
il testo in 1.500 battute.*

condividere valori e principi, allora il nostro Sodalizio potrà crescere e capire che le sfide non sono dentro di noi, e quindi nella nostra Associazione, ma altrove. Perché al di fuori del Club Alpino, esiste un mondo che guarda alla Montagna in modo diverso, commerciale, ed è spesso insensibile alle problematiche ambientali e sociali del territorio montano.

Personalmente, da socio CAI prima ancora che come ex-Presidente dell'Unione Spele-



ologica Pordenonese e della Sezione CAI di Pordenone, mi sono sempre impegnato per sensibilizzare i giovani e l'opinione pubblica sulle problematiche e le tematiche delle Terre Alte. Questo spirito ha permesso nel tempo che si riuscisse a realizzare corsi ed iniziative volte a far conoscere e proteggere l'ambiente naturale nei suoi diversi aspetti. Penso che oggi, più che mai, il nostro futuro impegno debba essere quello di educare i giovani al rispetto dell'ambiente; a far crescere in loro una sensibilità nuova, in linea con quella presente nello spirito del nostro Sodalizio.

L'impegno mio e dei Soci che fanno attualmente parte del Comitato Scientifico-Culturale della sezione, sarà costante e duraturo fino al giorno in cui, confidiamo presto, giovani leve si affiancheranno a noi per proseguire il nostro operato. Ci sentiremo probabilmente proporre delle iniziative già sperimentate in passato, ma in tempi nuovi le stesse potrebbero ottenere migliori risultati; la nascita di idee innovative ci sorprenderà ... per non averci pensato prima.

Al Congresso di Firenze dello scorso anno, di fronte ad un'Assemblea che s'interrogava su come dovrebbe essere il CAI di domani e applaudiva una ragazza che diceva *"il CAI che vorrei è quello che lascia spazio ai giovani"*, la risposta unanime è stata: *i giovani sono il lievito del nostro futuro, cerchiamo di preparare loro un terreno fertile, dove le loro idee e la loro voglia di fare non si scontrino con la durezza delle invidie e delle falsità di coloro che credono di avere la verità in tasca. Necessita sciogliere i legacci della burocrazia nel tentativo di rendere tutto più semplice...* e proficuo, mi sento di aggiungere.

Desidero ricordare, a conclusione di queste mie riflessioni, una persona speciale, che ha sempre condiviso con tutti, con i giovani in particolare, il suo prezioso impegno nel CAI e che ha sempre indossato con orgoglio la sua **giacca rossa**. Franco, sei stato un grande esempio. Ad maiora.

Giorgio Fornasier





ALPINISMO GIOVANILE

Giugno 2022. I ragazzi, assieme agli amici della Commissione Sentieri, sono saliti al bivacco Marchi Granzotto per la messa a nuovo della struttura. Hanno portato in quota i materiali necessari, oltre a tende e vivande, ed hanno allestito campo e cantiere. Il rivestimento esterno è stato grattato e ritinteggiato; gli ambienti interni puliti a fondo e igienizzati; le suppellettili e gli arredi ripristinati. Tutti i rifiuti trovati in loco sono stati differenziati e portati a valle grazie anche all'aiuto delle persone che domenica giungevano al bivacco.

Agosto 2022. Primo Corso di avvicinamento alla media montagna per ragazzi! La scuola Montecavallo con i ragazzi delle sezioni di Maniago, Pordenone e Portogruaro ha trascorso una settimana alla Casermetta Vuerich del CAI di San Donà in Val Dogna.



SENTIERI E OPERE ALPINE

Instancabile l'attività dei nostri Sentieristi per la manutenzione dei sentieri – tra cui i percorsi Green Wellness in Piancavallo - e del bivacco Marchi Granzotto.

dalla sezione



ESCURSIONISMO

13 novembre. Dopo una bella e partecipata escursione organizzata dal nostro Gruppo Sentieristi, la stagione escursionistica 2022 si è conclusa con la Castagnata Sociale, organizzata dalla Commissione Escursionismo presso l'accogliente Casa degli Alpini sul Col Colouset, poco fuori dall'abitato di Marsure.



SCUOLA VAL MONTANAIA

Corsi 2022. Scialpinismo, snowboardalpinismo, roccia e arrampicata libera. Grande riscontro e numerosa partecipazione, in boulder e in ambiente.

inquadra il QRcode e scopri i programmi 2023



ATTIVITÀ 2022



SPELEOLOGIA

L'attività principe è l'esplorazione. Nel periodo estivo coinvolge la totalità del gruppo con campi speleo dedicati a setacciare una zona. Nelle foto campo nei pressi del rifugio Pradut.



SOCCORSO ALPINO

17 luglio. In Piancavallo, sugli alberi in piazzale della Puppa, un pomeriggio assolato dedicato ai più piccoli, per farli divertire arrampicando in tutta sicurezza. Ci ha stupito la gioia dei bambini mentre osservavano il mondo che li circonda da un altro punto di vista, senz'altro diverso da quello di tutti i giorni. Anche questo è il Soccorso Alpino!



COMITATO SCIENTIFICO- CULTURALE

4/18 settembre.

Pordenonelegge

Tematiche attuali e storie avvincenti quelle raccontate negli appuntamenti CAI al Festival del libro con l'autore. Luca Calzolari e Roberto Mantovani hanno dialogato con Linda Cottino (*L'Alpinismo è tutto un mondo*), con Tona Sironi, pioniera dell'alpinismo, e Paolo Ascenzi (*Bergvagabunden*), e con Alex Cittadella (*Il cielo delle Alpi*).



ATTIVITÀ
2022

progetto
montagna
un futuro possibile
CAI + Teatro Verdi
Pordenone

PROGETTO MONTAGNA

15 ottobre. Ri-Generazioni, il futuro possibile della Montagna, questo il nome del Convegno tenutosi a

Spilimbergo all'interno del "Progetto Montagna 2022/23 – Un

futuro possibile", una serie di eventi ed iniziative nati dalla collaborazione tra il CAI Pordenone e il Teatro Verdi Pordenone e con il condiviso obiettivo di promuovere l'attenzione verso la montagna, le persone che la vivono, la valorizzazione dell'ambiente e la salvaguardia del territorio.

A questo link la registrazione del Convegno. <https://www.youtube.com/watch?v=c4k3nkVCi-g>

Luglio-Agosto 2022. Il Verdi in Montagna.

Tre appuntamenti di musica e prosa in cui cultura e ambiente entrano in dialogo e in risonante armonia. *Vivaldi e Piazzolla* al Castello Ceconi di Pielungo, *(S)legati* alla Casera Casavento di Claut, *Teatrekking* e *Un alt(r)o Everest* al Borgo Tamar di Tramonti. Si è rafforzata la collaborazione tra la nostra Sezione e il Teatro Verdi di Pordenone.





INCONTRI A CINEMAZERO

Maggio. Incontri a Cinemazero dedicati al *Patrimonio Green*: parchi, riserve naturali, boschi. Con i video e le testimonianze di Paola Favero, Marco Albino Ferrari, Antonio Andrich, Ivo Pecile e Marco Virgilio abbiamo riportato l'attenzione su temi determinanti per la sopravvivenza del pianeta.

29 agosto. L'evento raddoppia.

La celebre alpinista altoatesina Tamara Lunger ci ha presentato il suo libro "Il richiamo del K2", dialogando con Vinicio Stefanello, direttore di Planetmountain. Entrambi sono poi stati i testimonial della proiezione a *Cinema sotto le Stelle* del film "Italia K2", restaurato dalla Cineteca di Bologna, recuperando le straordinarie riprese effettuate da Mario Fantin per il film di Marcello Baldi del 1955. In collaborazione con Cinemazero e con sostegno di Sportler.

Novembre. *Un viaggio dalle Alpi all'Everest.* La montagna come luogo d'elezione per coltivare le proprie passioni e le proprie sfide, ma anche per scoprire la natura più intima di ciascuno. Con Andrea Lanfri e Al Qimma storie di straordinaria determinazione che li portano in vetta all'Everest. Con Annibale Salsa il lungo viaggio di due viandanti d'oggi, attraverso il paesaggio culturale delle Alpi.



Sommario

01 Editoriale
Lorenzo Marcon

02 Community

04 Dalla sezione
di Grazia Pizzoli
Notizie, programmi, appuntamenti.

L'INTERVISTA

13 Serve un nuovo modello per il futuro della montagna
Elisa Cozzarini intervista Vanda Bonardo presidente di Cipra Italia
Il futuro della montagna come luogo di vita, tra crisi climatica, spopolamento e nuove opportunità.

FOCUS AMBIENTE

15 Nel Meduna anche acqua del Tagliamento. Impianti idroelettrici tra progetti e realtà
di Tito Pasqualis

NATURA

20 La Fauna della Val Tramontina
di Adriano Buttolo
La Val Tramontina è una realtà molto interessante dal punto di vista faunistico.

STORIA

25 Com'era verde la mia valle
di Giorgio Madinelli e Mario Tomadini
Erminia Cassan e Alma Pellegrinuzzi ricordano Maria Luigia Canderan detta la Bisa.

31 I Confini Medievali dei Tramonti
di Moreno Baccichet
Nel Medioevo i confini tra le comunità erano molto più fluidi. I paesi erano molto distanti tra loro e le probabilità di scontrarsi era relativamente scarsa.

IL NOTIZIARIO

Val Tramontina

ARTE

34 Bellezze storico-artistiche e curiosità della Val Tramontina
di Fulvio Graziussi
Non solo un ambiente incontaminato di montagne, laghi, fiumi e borghi suggestivi; la Val Tramontina vanta anche un ricco patrimonio storico-artistico.

ECONOMIA

39 Storie di abbandono e di rigenerazione
di Giuseppe Ragogna
Le testimonianze di due ultraottuagenari: Giuseppe Canderan ed Emilia De Stefano. Ricordi di luoghi senza tempo che mescolano insieme serenità e rassegnazione.

41 Fiori di Mari. Dal campo alla tavola
di Grazia Pizzoli
Mariangela e la sua famiglia hanno deciso di mettersi in gioco e dare vita ad un'azienda agricola che, nata a Tramonti di Sotto nel 2020, da subito ha dovuto affrontare anche le notevoli problematiche legate alla pandemia da Covid.

43 Azienda Agricola Chi da No'
di Grazia Pizzoli
Dove le erbe officinali ed i piccoli frutti crescono attorno ai tornanti delle Dolomiti Friulane.

SPELEOLOGIA

46 Val Tramontina, valle di risorgenze
di Roberto (Roby) Faggian
"L'acqua ha la testa fina e passa ovunque". Il Fontanon dal Toff e La Foos di Campone.

TORRENTISMO

49 Torrentismo in Val Viellia
di Francesca Infurnari
La discesa del torrente Viellia è sicuramente un itinerario da non perdere per gli appassionati di questa attività.

ESCURSIONISMO

52 Canale del Tarceno'.
Escursione al Borgo Tamar,
"Bivacco Guglielmo Varnerin"
di Renato Miniutti
Un percorso di facile accesso per sentiero o pista forestale, con poca pendenza e non molto dislivello, adatto a tutti gli escursionisti.

55 Versante orientale del M. Caserine
di Giorgio Madinelli e Mario Tomadini
Una successione di costole rocciose sovrapposte l'una sull'altra come rampe che salgono verso il cielo. In Val Tramontina sono dette "stava".

60 Il Sentiero Andreuzzi
di Eugenio Cappena
Un itinerario ad anello con partenza e ritorno ad Ingla-gna, che ricalca il tragitto che fece il Dott. Antonio Andreuzzi quando lasciò la Claupa – dopo diciotto giorni di stenti – per cercare cibo e calore a Case Culeiba.

ALPINISMO E ARRAMPICATA

62 Arrampicare in Val Tramontina
di Daniele Bucco
Le Vie del Passo Rest. La Falesia di S. Antonio a Frasseneit. Sentiero attrezzato del Tramuntin.

RACCONTI

65 A cavallo della cresta
tra il Monte Brusò e il Ciuc di Santins
di Jacopo Verardo
Un'attraversata affascinante per l'escursionista auto-nomo su di una montagna selvaggia, dove un pizzico di ricerca e incertezza rendono possibile l'impensabile.

67 Piacevole escursione lungo la Val Viellia
di Dante Silvestrin
Una valle inizialmente aperta che si restringe in poco più di una forra, per riaprirsi nel bel pianoro dove si trova il Ricovero di Casera Chiampis.

69 L'esperienza di Ri.Natura
di Alberto Cancian
"Appena la quarantena finì fu una Valle a chiamar-ci, una Valle che sorgeva a due passi da casa e che io frequentavo fin da bambino grazie ai campeggi parrocchiali".

71 Destinazione Frasseneit,
lungo il sentiero CAI 393
di Luca Vivan
Tra i tanti borghi abbandonati, Frassaneit si rag-giunge con un'andatura lenta e senza particolari dislivelli con due ore di cammino da Tramonti di Sopra. Una passeggiata fattibile anche per chi non è allenato e ideale in tutte le stagioni.

73 Val Tramontina in bicicletta
di Manuela Canaveras del blog cyclinginlove.com
Chilometro dopo chilometro, le valli e le selvagge montagne friulane hanno conquistato Manuela, blogger in bicicletta. E tra i luoghi che porta nel cuo-re c'è lei, la Val Tramontina.

75 Ricordi: I savàns e il badalesc
di Tito Pasqualis
Le valli del Meduna, anguste e solitarie, limitate da ripide catene montuose con fitta copertura boschi-va hanno favorito il sorgere di credenze e leggende che avevano per protagonisti esseri strani per lo più solo dispettosi, ma a volte anche malvagi.

CULTURA

77 Pàlcoda
di Mauro Daltin
Un borgo che ha il sapore di tutti quei posti dove la natura si è andata a riprendere lo spazio che l'uomo le ha sottratto.

79 Novella Cantarutti
di Piergiorgio Grizzo
Per ogni valle c'è un tramandatore della tradizione orale della lingua del luogo. In Val Tramontina è sta-ta una donna: Novella Cantarutti.

81 Un libro in cima
di Daniele Zongaro
Consigli di lettura alla scoperta di storie, geografie, personaggi e itinerari della Valle.

I CONSIGLI DEL MEDICO

84 Artrosi delle mani in chi arrampica:
se la conosci la eviti
di Federico Lenarduzzi
Svolgere attività sportiva a livello amatoriale, senza portare il nostro fisico al limite, ha conseguenze po-sitive per la nostra salute e benessere.



Serve un nuovo modello per il futuro della montagna

*Intervista a Vanda Bonardo,
presidente di Cipra Italia*



Il futuro della montagna come luogo di vita, tra crisi climatica, spopolamento e nuove opportunità: il tema è al centro di una riflessione che la Sezione di Pordenone del CAI ha avviato con un convegno a Spilimbergo lo scorso autunno e che continua in diverse forme, anche sulle pagine del nostro Notiziario. Ne abbiamo parlato con **Vanda Bonardo**, presidente di CIPRA Italia. La Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, fondata nel 1952, promuove l'incontro fra persone e organizzazioni che si impegnano a favore dello sviluppo sostenibile nelle Alpi, superando confini linguistici, culturali, geografici e politici. Ne fanno parte più di cento associazioni, organizzazioni e persone, tra cui il Club Alpino Italiano.

Vanda Bonardo, dal suo osservatorio, che è sia nazionale che internazionale, quali sono gli ingredienti che permettono di rilanciare davvero la montagna, riportando le persone a vivere nelle terre alte?

Va premesso che siamo in un momento di transizione. Il modello di sviluppo del passato, basato sullo sci da discesa, che ci piaccia o no, non può più funzionare. Gli inverni sono sempre più caldi e la linea di affidabilità della neve è sempre più alta. Bisogna ripensare il futuro della montagna, ma non è così facile. Il modello basato sullo sci da discesa, in qualche modo, è riuscito a ottenere risultati in pochissimo tempo, anche arricchendo popolazioni che prima

vivevano in condizioni di indigenza. Si cominciano a osservare alcune esperienze basate su un nuovo modello, che io credo descriverà il futuro. Sono però spesso ancora caratterizzate da un certo grado di incertezza, sono molto varie e non hanno l'uniformità che segna l'economia dello sci da discesa. Sono esperienze che puntano su un turismo sostenibile, collegato con le attività locali, quali l'agricoltura e l'artigianato, oltre che con le peculiarità culturali e naturali dei luoghi. Sono però ancora casi per lo più isolati, tranne poche eccezioni. La più importante è quella della Val Maira, in Piemonte, dove l'economia di un'intera valle è nata proprio sul turismo esperienziale ed è in crescita. Io credo che il ruolo delle associazioni sia quello di sostenere queste esperienze, aiutandole a mettersi in rete, perché diventino massa critica. Bisognerà comunque capire fino a che punto questo tipo di economia possa sostituire quella fondata sul turismo invernale legato allo sci da discesa, e non è detto che riesca a sostituirlo completamente.

Perché è importante che la gente continui ad abitare le terre alte? Non potremmo semplicemente dire che quei territori non devono più essere popolati?

Su questo, in passato, ci sono state molte discussioni... Noi dobbiamo partire dalla nostra storia: Alpi e Appennini sono ecosistemi antropizzati da secoli, diversi dalle grandi foreste

canadesi o dall'Amazzonia. L'equilibrio tra uomo e natura che si è instaurato sulle nostre montagne, in centinaia di anni, però, non era basato sul consumo e deterioramento delle risorse. Bisognerebbe ricostruire quel tipo di rapporto. Senza di noi, quegli ambienti cambierebbero completamente e forse non nel miglior modo possibile. La vita dell'uomo in montagna non deve più essere di povertà, come nel passato, quando la natura aveva la meglio sull'uomo, ma non può nemmeno essere di colonizzazione. Non si tratta di trasferire ad alta quota il modello della città, che, abbiamo visto in molti casi, produce risultati deleteri, a discapito dell'ambiente ma anche delle stesse persone.

Spesso montagna e città sono messe in contrapposizione, nel discorso pubblico. È possibile sviluppare politiche di insieme, che tengano conto delle differenze ma anche della complementarità?

Il primo punto da considerare è la necessità di una pianificazione, di uno sguardo d'insieme. In modo razionale, bisognerebbe arrivare a capire che la città è utile alla montagna, perché produce, organizza e fornisce i servizi, penso ai centri culturali che "contaminano" la montagna, alla sanità, all'educazione, alla banda larga, che consente il telelavoro e la didattica. Chi vive in montagna ha diritto di fruire di questi flussi, che hanno origine in città... Le terre alte, al medesimo tempo, offrono benefici in termini di servizi ecosistemici, benefici che derivano dalle risorse naturali, in parte anche coprodotti dall'uomo, come il buon cibo, in alcuni casi la capacità di mantenere l'acqua e l'aria pulita, la tutela del paesaggio, la biodiversità. Questo scambio di flussi deve essere

ricosciuto. Dal punto di vista più sociologico, credo che i cittadini dovrebbero imparare a rapportarsi meglio con la natura e con coloro che vivono in montagna, dovrebbe esserci da parte loro un atto di umiltà e comprensione. Mi spiace dirlo, ma sempre più osserviamo generazioni di cittadini che dicono di amare la natura senza conoscerla e senza saperla frequentare. Dall'altro lato, i montanari dovrebbero rendersi conto che il mondo è di tutti, l'aria, l'acqua, le montagne sono di tutti...

Durante la pandemia, si è parlato molto di un possibile ritorno alla montagna, ai piccoli borghi delle aree interne: sta accadendo davvero?

Una delle poche cose positive che ci ha lasciato quell'esperienza è a mio parere l'aver capito che si può benissimo lavorare da casa, in telelavoro: è stata una grande scoperta e conferma. Si può lavorare anche abitando lontano dalle città. È qualcosa che potrebbe addirittura rivoluzionare le abitudini e i modi di vivere, perché tantissime persone potrebbero stabilirsi in montagna o in collina, in luoghi lontani dai centri maggiori, magari andando in città una volta alla settimana. Si potrebbero abitare di nuovo le montagne. Questa tendenza dovrebbe essere sostenuta e rafforzata. Se una buona percentuale di persone potessero vivere in montagna e nelle aree interne si arriverebbero a ricostruire le comunità, che sono spente, spopolate, abitate da anziani, mancano le famiglie, i bambini. I centri fatti di seconde case sono deserti, a parte nel weekend e durante le vacanze. Riportare in montagna giovani e meno giovani, ricostruire comunità, anche grazie al telelavoro, sarebbe una grande innovazione, utile a tutto il Paese.

Nel Meduna anche acqua del Tagliamento

Impianti idroelettrici tra progetti e realtà

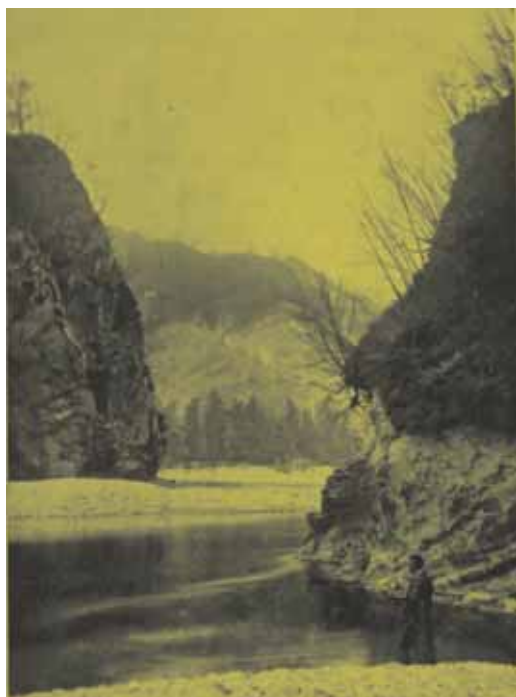


Il Meduna (la Miduna) si forma dall'unione di due rami, il Canal Grande e il Canal Piccolo, che scendono da luoghi tra i più selvaggi e suggestivi delle Prealpi Carniche in un territorio caratterizzato da una ravvicinata alternanza di catene montuose e di valli, che per la loro ristrettezza sono dette appunto "canali". Questa aspra morfologia è diffusa in modo più o meno evidente nell'intero settore montano del Friuli, una regione che dal punto di vista geotettonico funge da cerniera tra il sistema orografico alpino e quello delle Alpi Dinariche della Balcania. Nella parte superiore del bacino, la **Val Tramontina**, il Meduna riceve gli apporti di numerosi corsi d'acqua, tra i quali si distinguono i torrenti Vièllia, Tarcenò, Chiàrchia, Chiarzò e Silisia. La valle è più o meno angusta nell'intero suo percorso ma si riduce ancora di più nelle strettoie della Clevata, che chiude a sud la piana alluvionale dei Tramonti, di Ponte Raccli, presso la borgata di Redona, e di Maraldi, tra Cavasso Nuovo e Meduno. Dopo l'ultima strettoia, quella di Colle, il torrente si distende in pianura con un vasto alveo ghiaioso nel quale confluisce il torrente Còlvera che scende dalla conca di Frisanco e Poffabro. **Le acque del Meduna sono state utilizzate** fin dall'antichità per usi domestici e per muovere le ruote a pale di molini e di opifici fabbrili. Dalla fine dell'Ottocento l'energia



Sulla dorsale del M. Costa di Paladin spartiacque con il Tagliamento; sullo sfondo il M. Fràscola, 1961 m.

idraulica servì anche per produrre elettricità. Grazie alle piccole centrali di Domenico Zatti a Tramonti di Sopra e di Giovanni Mongiat a Chievolis, la corrente elettrica arrivò in molte borgate della valle. Prima di allora le case erano illuminate solo dalla *lum*, un mazzetto di schegge di pino nero di 10-15 cm impregnate di resina, che veniva appeso alle pareti entro appositi contenitori. Attraverso rogge e canali l'acqua del Meduna era portata anche in molti paesi dell'alta pianura. La "Roggia dei Molini" di Colle e la "Roggia di Arba" avevano presa comune alla stretta di Maraldi. La "Roiuzza", iniziava a Colle, attraversava da nord a sud i magredi e le praterie assetate della Richinvelda e si esauriva dopo Rauscedo e Domanins. Dal Còlvera è tuttora derivata una roggia, il cui corso antico raggiungeva



La stretta di Maraldi tra Cavasso Nuovo e Meduno prima della costruzione della traversa.

Tesis e Basaldella. Maniago, “città delle coltellerie”, deve a essa e ai “battiferri” collegati il suo iniziale sviluppo industriale. **Un piano di utilizzazione integrale** delle acque del Meduna per l’irrigazione e per la produzione di energia elettrica fu predisposto negli anni Trenta del secolo scorso dal Consorzio Irriguo (poi di Bonifica) “Cellina-Meduna” di Pordenone, che allora aveva una ferma guida nell’ing. Napoleone Aprilis. Il progetto fu predisposto in coordinamento con la SAICI, Società Agricola Industriale per la Cellulosa Italiana, del Gruppo SNIA Viscosa di Milano, che intendeva utilizzare l’elettricità per la produzione della cellulosa negli stabilimenti di Torviscosa. La principale derivazio-

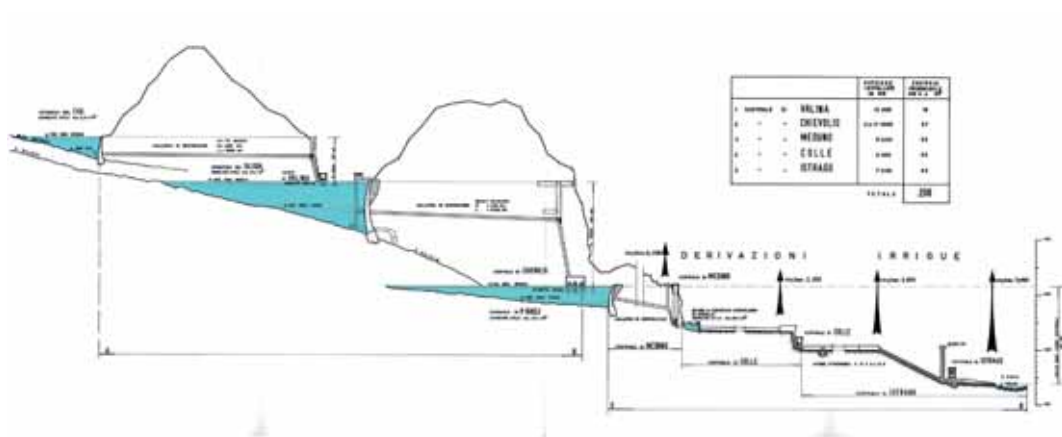
ne d’acqua avveniva alla stretta di Maraldi, dove, nonostante le difficoltà economiche e la stasi operativa del periodo bellico e del dopoguerra, tra il 1940 e il 1948, il Consorzio aveva costruito una traversa a paratoie con soprastante ponte stradale. Un grande canale in sponda destra, tuttora attivo, accoglieva l’acqua fluente, cioè quella presente in quel momento nel torrente, per portarla nelle centrali della pianura e per irrigare le campagne di Maniago e Spilimbergo. Tuttavia, per i grandi impianti idroelettrici in programma, era fondamentale che la disponibilità dell’acqua fosse sempre assicurata. Da qui la necessità di creare degli invasi o laghi artificiali ove attingerla quando nel torrente scarseggiava. Il piano generale prevedeva quindi la costruzione di una diga in calcestruzzo alta 90 metri nella strettoia di Ponte Racli con la formazione di un serbatoio di 60 milioni di metri cubi. Per la ristrettezza della valle esso si sarebbe sviluppato soprattutto in lunghezza, oltre 8 km, fino al piede dell’abitato di Tramonti di Sopra. Verso la metà degli anni Cinquanta, **nella fase esecutiva degli impianti**, l’altezza della diga fu ridotta di una trentina di metri senza però escludere la possibilità di erigere un altro sbarramento nella stretta della Clevata. Il serbatoio, noto come lago dei Tramonti o di Redona, ha accresciuto la disponibilità d’acqua: furono ampliate le zone irrigate e a Meduno venne costruita una nuova centrale. In origine la capacità d’invaso era di circa 22 milioni di metri cubi, ma col passare degli anni è andata via via calando a causa del materiale portato dal torrente nel bacino. Nel piano degli anni Trenta era pure previsto - idea davvero singolare - un trasferimento di



Tramonti di Sopra. Il luogo dell'antico molino e della prima centrale idroelettrica della valle alimentati dalle acque del Vièllia.

acqua dal Tagliamento nel Meduna attraverso una galleria di valico di circa 4 km. Erano programmati anche altri due serbatoi: uno nel Vièllia che avrebbe sommerso la piana della Casera Chiampis a 1250 m di altitudine e l'altro nel Canale del Meduna a Frassaneit a circa 500 m sul mare. I due serbatoi sarebbero stati collegati attraverso una condotta forzata e una particolare centrale con alternatori per produrre energia elettrica di giorno e con pompe per ripescare l'acqua nel lago inferiore e riportarla in quello superiore di notte, quando l'energia ha minore valore commerciale. Anche nella valle del Còlvera era previsto un serbatoio con una diga nella località Fornasatte e una centrale idroelettrica a Maniago. In definitiva con questi interventi

i principali fondovalle sarebbero andati tutti sott'acqua e così pure alcune borgate da riedificare a quota più elevata. Non esistevano ancora regole precise in merito alla valutazione dell'impatto delle opere sull'ambiente naturale e sulla vita stessa degli abitanti; quasi tutto era affidato alla sensibilità dei progettisti. D'altra parte, la presenza in valle di consistenti cantieri di lavoro, sia pure temporanei, non era accolta male dalla popolazione che vi scorgeva possibilità occupazionali sul posto con un'auspicabile calo del flusso migratorio. Abbandonate alcune proposte dell'originario piano di investimenti, negli anni Sessanta nel bacino del Meduna furono comunque **realizzati due serbatoi**. Il primo nell'alto corso del torrente in località Ca' Zul



Profilo schematico degli attuali impianti idroelettrici del Meduna.

(Cul) di quasi 10 milioni di mc con una diga ad arco-cupola alta circa 70 m e il secondo a Ca' Selva nel Canale del Silisia con una diga dello stesso tipo alta 110 m e capacità di oltre 40 milioni di mc, il più grande lago artificiale della Regione dopo quello di Sauris. Attraverso una galleria l'acqua captata a Ca' Zul viene immessa nelle turbine della centrale di Valina e scaricata nel serbatoio di Selva.

Da questo un'altra galleria porta l'acqua alla centrale di Chievolis e quindi nel lago di Ponte Racli. La produzione annua dell'intero complesso idroelettrico del Meduna si aggira su 210 milioni di chilowattora. Infine, in questo breve racconto di acque ed energia, è da ricordare che tra le grandi costruzioni idrauliche programmate nel Meduna e non realizzate, c'è anche una diga nella stretta di



La centrale idroelettrica di Chievolis nel Canale del Silisia.

Colle, secondo un progetto redatto dopo la grande alluvione del novembre 1966. L'opera, alternativa alla formazione di "casce di espansione" nell'alveo, si inquadrava nel programma di laminazione delle piene del Livenza per la salvaguardia dei territori della bassa pianura veneto-friulana, a integrazione degli risultati positivi ottenuti con l'entrata in esercizio del serbatoio di Ravedis nel Cellina.



La Fauna della Val Tramontina



Ambienti spesso rupestri con vegetazione sia arborea che arbustiva caratterizzano questa valle e ciò spiega la grande e diffusa presenza della specie principe, ovvero il **camoscio**. Negli ultimi anni una grave parassitosi, la *rogna sarcoptica*, ne aveva purtroppo ridotto il numero, localmente anche in maniera significativa. I parassiti non portano direttamente a morte l'ungulato, ma ne determinano un forte indebolimento lasciando spazio ad altre patologie. Solo una parte del-

la popolazione riesce a sopravvivere garantendo, sia pure lentamente, un rialzo della popolazione grazie anche a soggetti più resistenti. Ora, fortunatamente, la popolazione appare in contenuta ripresa; riflesso anche la popolazione di **stambecchi** presente nelle aree più occidentali, dalla Val Silisia ai Canali di Meduna, ha subito gravi danni e in questo caso la crescita è molto più lenta. In forte aumento è il **cervo europeo**, specie rustica e resistente che non ha mai manifestato signifi-





cative patologie e che ormai si sta espandendo anche in pianura. Stabile è la presenza di **caprioli**, mentre il **cinghiale**, un tempo più occasionale, ora è in aumento. Pur essendo alloctoni i **mufloni** da diversi decenni si sono ben ambientati nella valle frequentando sia ambienti boschivi che rupestri.

Passando a parlare dei **grandi carnivori** si ricorda la temporanea presenza **dell'orso bruno** proveniente dalla vicina Carnia, con isolati esemplari maschi, mentre il **lupo** è comparso stabilmente solo nel 2014 con una coppia costituita da una lupa appenninica (Silvia) e da un lupo balcanico (Lasko). Dopo frequenti osservazioni, gli animali hanno fatto perdere le loro tracce. Attualmente non si hanno notizie né di lupo e né di **sciacallo**. Quest'ultima specie, di origine balcanica, è

in forte espansione in Italia e ormai ha raggiunto anche la Valle d'Aosta. La presenza di nuclei familiari nelle aree adiacenti alla Valtramontina fa ritenere possibile un prossimo arrivo di tali predatori.

Carnivori di taglia più piccola rispetto ai precedenti sono la **lince europea**, la cui presenza è stata in passato segnalata occasionalmente e ormai da decenni non più avvistata, e il **gatto selvatico**, felino che grazie all'avanzare irrimediabile della boscaglia ha conosciuto un'espansione numerica e territoriale.

Altri animali popolano la Valtramontina: i mustelidi come **tasso, faina, martora, puzzola e donnola**, i sciuromorfi presenti con lo **scoiattolo europeo**, con tonalità del mantello dal rosso al marrone, il **ghiro** dal lungo letargo, il piccolo **moscardino**. Non si hanno oggi notizie di altri due rari gliridi: il driomio ed il topo quercino, avvistato il primo in alto Friuli ed il secondo nei non lontani monti di Meduno alcuni decenni fa. La loro presenza non sarebbe quindi impossibile in Valtramontina, pur con le difficoltà di osservazione che queste specie comportano. Diffusa è pure la **volpe rossa**, mentre più occasionale è la **lepre**, sempre più in regresso per la scomparsa dell'habitat tipico e sostituita, in quota, dalla **lepre variabile** dal candido mantello invernale, la cui presenza è peraltro minacciata dai cambiamenti climatici. Tra i micromammiferi meritano un cenno meritano il **topolino dal collo giallo** e l'**arvicola rossastra**, animali che periodicamente conoscono esplosioni demografiche, come avvenuto nel 2021, creando apprensione nella popolazione. In Valtramontina vivono anche diverse specie di **pipistrelli**.



Molto vario è il mondo degli uccelli. I rapaci son ben rappresentati nella Valle dove stanziano un paio di coppie di **aquile**, le **poiane**, i **nibbi bruni**, gli ubiquitari **gheppi**, i forestali **astori** e, più raramente, i **falchi pellegrini**. Gli stringiformi notturni sono ben rappresentati con **allocchi**, **civette comuni** e le montane ed alpestri **civetta capogrosso** e **civetta nana**.

I tetraonidi sono presenti con consistenze molto variabili: in seguito alle problematiche di tipo ambientale scarsa è la presenza di **gallo cedrone** e **francolino di monte**, mentre quella della **pernice bianca** dei circhi glaciali e delle alte sommità è caratterizzata da fluttuazioni che interessano tutte le Alpi. Meno minacciato è il **gallo forcello**,

che troviamo nelle aree montuose aperte ma con vegetazione e tra i corvidi incontriamo il **grande corvo imperiale** e i **gracchi alpini**.

Diverse sono le specie legate ai bacini d'acqua presenti nella Valle, come lo **svasso maggiore** e lo **smergo maggiore** o alle zone sabbioso-detritiche di alvei e golene come i limicoli **corriere piccolo** e **piro-piro piccolo**, ma anche la rara **tottavilla**, appartenente alla famiglia degli Alaudidi. Altra specie interessante che aveva subito un forte calo, ma ora è in ripresa, è la **averla piccola** mentre un'altra averla interessante, la **cenerina**, un tempo più diffusa anche se localizzata, è di fatto scomparsa mentre è ipotizzabile la presenza dell'**averla capirossa**. Tra i picchi da rilevare

la presenza nei fondivalle del **picchio verde** sostituito ma solo in quota dal simile **picchio cenerino**. Distribuiti un po' ovunque, in ambiente forestale, sono il **picchio rosso** maggiore e il grande **picchio nero**, mentre alcuni anni fa è stato segnalato il raro **picchio tridattilo** difficile da osservare in quanto specie elusiva e ben poco vocifera ed è presumibile trattarsi di uno o più soggetti erratici. Nelle pareti rocciose può, ma con difficoltà, osservare il **picchio muraiolo** dalle caratteristiche ali rosse, specie che vive in quota ma occasionalmente compie grandi erratismi verticali, come nel maniaghese, ed il **rampichino alpestre** che risale con percorso elicoidale i tronchi delle piante in cerca di cibo. È anche presente il boschivo **picchio muratore**.

Tra gli anfibi da citare la presenza del **rospo comune** ed il molto localizzato splendido **rospo smeraldino**, la rossa **rana temporaria**, la **raganella italiana** e l'**ululone** dal ventre giallo; queste ultime specie poco diffuse. Troviamo anche i **tritoni** sia volgare che alpestre e le due **salamandre**, la pezzata e la nera, quest'ultima però relegata alle aree più remote ed in quota. Da notare che è in zone contermini più meridionali è stato notato anche il tritone crestato italiano. Approdando alle lucertole incontriamo la **lucertola muraiola** che vive anche in aree antropizzate, la **lucertola vivipera**, presente solo localmente ma soprattutto la **lucertola di Horvat** delle pareti rocciose umide e poco assolate, scoperta solo qualche decennio fa. Infine, in Valtramontina vive il più grande Lacertide, ovvero il **ramarro** ed è presente anche l'**orbettino**, unico sauro italiano senza le zampe. Tra i rettili le **vipere** vivono con tre specie,

dall'aspide presente nelle zone più termofile, alla vipera del corno delle pietraie e parti rocciose assolate ed il marasso diffuso un po' ovunque ma segnatamente nelle aree aperte erbose o con bassa vegetazione erbacea-arbustiva. Sono pure presenti le due bisce, dal collare e tassellata degli ambienti umidi, il lungo saettone, la coronella austriaca ed il comune carbone. Sia le vipere che gli altri rettili e gli anfibi sono specie di interesse regionale e, in taluni casi, anche europeo e sono estremamente utili all'ecosistema quindi appare molto importante la loro protezione e rispetto in particolare verso gli anfibi, così in difficoltà per le variazioni climatiche legate soprattutto alla distribuzione delle piogge.

Nei corsi d'acqua è presente la **trota** sia marmorata che fario, peraltro quest'ultima non più immessa per la vigente normativa europea, lo **scazzone** e localmente anche gamberi di acqua dolce, specie quest'ultima di cui è vietata la raccolta. A seguito di immissioni non autorizzate nei laghi è possibile trovare anche altra ittiofauna.

Come abbiamo visto la Valtramontina è una realtà molto interessante dal punto di vista faunistico. Nei silenzi e nei grandi spazi della valle si può apprezzare pienamente la Natura con la soddisfazione di potersi immergere in essa diventandone parte integrante. Desidero ringraziare chi a vario titolo ha fornito suggerimenti e indicazioni come la Regione Friuli Venezia Giulia ed i sigg. Roberto Parodi, maestro di generazioni di ornitologi, Marco Favalli tecnico faunista del Parco Naturale delle Dolomiti Friulane e tutti coloro che in diversa misura hanno contribuito a queste note.



Com'era verde la mia valle

*Erminia Cassan e Alma Pellegrinuzzi ricordano
Maria Luigia Canderan detta la Bisa*



Erminia nasce nel 1927 a Selva, Comune di Tramonti di Sopra, da Giuseppe Cassan, classe 1890 e da Erminia Mongiat, nata nel 1901. Scritto così sembra una delle tante vite destinate a rimanere nell'anonimato che la storia riserva alla stragrande maggioranza dei comuni mortali ed invece l'esistenza di Erminia, come delle altre donne coraggiose, vale la pena di essere raccontata soprattutto per i giovani ai quali sembra impossibile che le nostre montagne abbiamo obbligato donne, uomini, anziani e bambini ad un'esistenza tribolata. La mamma di Erminia muore di parto dandola alla luce ed il padre Giuseppe si trova da solo con sette (!) figli. Quando Erminia ha sei mesi il padre prende in moglie Caterina Vallar che per Erminia sarà la sua seconda mamma e che darà a Giuseppe altri cinque figli.

In quegli anni la Val Tramontina offre un'economia di mera sussistenza tanto che gli uomini sono obbligati ad emigrare. Avviene così anche per Giuseppe che raggiunge il Centro Europa per fare lo *sliperâr* (o *sliperanz*), cioè il costruttore di traversine per la ferrovia. Con mariti e fratelli lontani sono le donne che provvedono alla cura dei figli e conducono nei pascoli una manciata di pecore o una vacca; inoltre s'occupano di raccogliere legna e faticano nell'attività di fienagione praticata in prati che sono falciati fino all'ultimo stelo perché nulla, ma proprio nulla, deve andar perso.

Gli inverni sono nevosi, gelidi e maledettamente lunghi con *lis boris* (le braci) di faggio che si consumano fin troppo velocemente nel *fogolâr* o per chi poteva permetterselo nella stufa di terracotta che irraggia il calore nella stanza che funge da cucina e da tutto il resto, mentre nelle fredde camere solo le quotidiane fatiche permettono di prendere il sonno ristoratore. Per le necessità fisiologiche è necessario uscire all'aperto e raggiungere il *condòt*, il gabinetto eretto in tavole di legno, posto in un luogo appartato, magari addossato alla concimaia.

In Val Silisia, oltre alle borgate più importanti, Chievolis, Inglagna, Faidona, Selva e Stalgial, c'erano altri piccoli insediamenti per lo più stagionali, alcuni dei quali dalla fine degli Anni Cinquanta del secolo scorso sono stati sommersi dall'acqua del bacino artificiale che oggi conosciamo come Lago di Selva. Stessa sorte ha avuto il mulino le cui ruote erano mosse dall'acqua del Torrente Silisia. Oggi le stagioni più siccitose permettono di scorgere monconi di mura che affiorano dal bacino, mute testimonianze di un passato irripetibile che ricordano le prue di navi inabissate. Negli anni Trenta del secolo scorso da Selva partiva la mulattiera, costruita nel 1912 dall'Ottavo Reggimento Alpini che passando per le Tranconere saliva in Forcella Clautana.

Nel 1937, all'età di dieci anni, Erminia rag-



Cavasso Nuovo, anni Sessanta del Secolo scorso. Al centro la Bisa. alla sua destra la figlia Catterina. Alla sua sinistra il figlio Antonio. Accosciato alla destra della Bisa il nipote Valentino e alla sua sinistra accosciato il nipote Albino (per cortese autorizzazione di Leonardo Rovedo, Cavasso Nuovo).

giunge la località Stua dove si trova un rustico con annessa stalla e va a servizio della famiglia Rovedo alla quale apparteneva Maria Luigia Canderan che a Selva era conosciuta come l'agna Bisa, cioè la zia Bisa, che diventa una zia, vera o presunta che fosse, per tutti i bambini.

Erminia aveva il compito di accudire la piccola Libera, figlia di Antonio Rovedo e nipote della Bisa. La nostra baby-sitter ante litteram era attesa anche da altre incombenze quali la sorveglianza delle capre che forniscono il latte necessario alla famiglia, mentre le vacche assicurano la produzione di formaggio. Dalla tosatura delle pecore arriva la lana necessaria per confezionare calzettoni, maglie e berrette.

Erminia ricorda l'agna Bisa la quale, com'era d'uso nelle nostre montagne e non solo, portava lunghe e nere gonne.

In quella famiglia, che nella stagione buona era dedicata alla fienagione ed all'allevamento di bestiame, Erminia si trovava bene anche se la nostalgia della sua seconda mamma e dei fratelli lasciati a Selva si faceva sentire.

In Val Silisia non mancavano le scuole; Erminia ricorda che i bambini della valle a seconda della loro residenza raggiungevano Staligial, Inglaugna, Faidona e Chievolis. Sempre a piedi e spesso tra il gelo e la neve.

Ai ricordi di Erminia si affiancano quelli della coetanea Alma Pellegrinuzzi anch'essa nata nel 1927, ma ad Inglaugna, che con l'amica Erminia ha diviso le fatiche della Stua. Anche la signora Alma, infatti, ricorda la raccolta di legna, fieno e le altre erbe gradite al bestiame. Per questo, talvolta era necessario raggiungere più volte in un sol giorno le Pale di Maglina scendendo con il còs (la gerla) carico di fieno. Poi c'erano le pecore che per brucare s'allontanavano dalla Stua arrivando persino in vetta al Monte Dosaip; per questo era necessario sincerarsi della loro posizione e questo compito spettava alla Bisa che a volte portava con sé la giovinetta Alma. A garantire la sicurezza di quest'ultima, specie nei tratti più esposti, solo una corda di canapa che normalmente era destinata ad altri usi, sicuramente meno alpinistici. Dall'altro capo della fune c'erano le forti braccia della Bisa sempre pronta a trattenerla Alma in caso di caduta.

Alla Stua la giornata iniziava all'alba con la mungitura, poi era necessario portare all'esterno il letame e lavorare il latte nella cialdiera di rame. Si portava tutto a spalla caricando le



La casa ristrutturata in località Stua che fu della famiglia della Bisa.



Ruderi di Stua.

capienti gerle: legna, letame e fieno. Talvolta avveniva il baratto con i clautani con i quali scambiavano una forma di formaggio con la farina, principale ingrediente per la polenta. Per incontrare i clautani era necessario arrivare in Forcella Clautana per poi scendere verso Casavento e questo percorso tra andata e ritorno era assai impegnativo.

Erminia e Alma ricordano che alla Stua la stalla era coperta con coppi mentre la casa con lamiera. A soprintendere ai lavori c'era la Bisa, infaticabile camminatrice che dall'alto della sua carismatica figura controllava, assegnava le mansioni e dispensava consigli.

Gli altri ricordi delle due testimoni riguardano l'attività scolastica. Le due famiglie che vivevano stabilmente alle Tranconere mandavano i loro figli nella scuola di Staligial con i piccini che erano costretti a percorrere parecchi chilometri con qualsiasi condizione atmosferica: neve, gelo, vento e pioggia non scoraggiavano i coraggiosi alunni.

Dalla seconda metà degli anni Cinquanta la costruzione della diga di Selva aveva cambiato radicalmente la morfologia della Val Silisia e con essa la vita di tanti valligiani, molti dei quali

hanno abbandonato la valle natia. Ma questa diaspora, seppur interessante, appartiene ad un'altra storia.

Come abbiamo visto, le vite di Erminia ed Alma si sono intrecciate con quella della protagonista della nostra storia, Maria Luigia Canderan detta Bisa; addirittura, Alma Pellegrinuzzi sposerà Achille, ultimogenito della Bisa, classe 1924.

Si evince che la storia è al femminile, così come è femmina la Montagna, la Valle e la Terra che le donne tramontine hanno percorso conducendo gli armenti, coltivato, falciato ed in definitiva faticato senza sosta per la sopravvivenza propria e della famiglia. Pare che l'esempio di conduzione della società tramontina sia mutuato dai branchi di camosci che s'incontrano sugli alti pascoli: sono tutte femmine coi piccoli dell'anno e dell'anno precedente; i maschi sono altrove e da solitari quali sono, tornano solo per figliare.

Maria Luigia Canderan abitava a Selva, un borgo compreso nel territorio comunale di Tramonti di Sopra che oggi dà il nome al vicino lago artificiale. La famiglia alla quale apparteneva, dopo il matrimonio con Leonardo



Il "ponte" sulla Via de la Bisa.

Rovedo, aveva dei possedimenti in località Stua e sua era la casa che i discendenti hanno recentemente ristrutturato in quel borgo.

Era usanza comune in Val Tramontina di affidare le vacche nei mesi estivi ad un pastore comunitario, cosicché le famiglie si dedicavano alla fienagione. La Bisa falciava alle Ruvìs e sulle Pale di Maglina; oltre che la famiglia portava in Stua anche le capre e le pecore, queste ultime lasciate libere sulla montagna. Le pecore della Bisa, munite di marchio e campanaccio, a mano a mano che la stagione avanzava, s'allontanavano sempre più dalla Stua salendo nelle cenge erbose poste a quote più alte dove l'erba era fresca e succulenta. Per non perderle, ogni tre o quattro giorni bisognava andare a controllare la loro posizione. Forse è stato così che un giorno cercando le sue pecore, Maria Luigia si era infilata nel canale che spezza le ripide pareti meridionali del M. Dosaip; probabilmente udiva i campanacci e questo le era bastato per comprendere dov'era il suo gregge. Difficile o non difficile, bisognava recuperarlo e così aveva fatto. Aveva trasmesso questa sua esperienza ai figli tanto che ormai i valligiani erano tutti a

conoscenza che il M. Dosaip si poteva salire anche da sud.

Sappiamo che, prima, ma anche dopo l'esplorazione sistematica delle montagne, avvenuta sia per scienza o per diletto, sono stati numerosi gli uomini saliti sulle cime per cacciare o per seguire caprini e ovini. Ma il nostro racconto, fatto curioso, riguarda una donna coraggiosa alla quale si farebbe torto nell'inquadrarla tra gli alpinisti "loro malgrado", o inconsapevoli.

La testimonianza di Alma, recuperata a forza con la corda nei passaggi più impegnativi, ci parla di un personaggio, la Bisa, che conosceva le proprie capacità e i limiti altrui, che aveva il desiderio di trasmettere e divulgare le sue scoperte attitudinali e geografiche, tutte prerogative che si riconoscono nell'alpinista. Dunque, non una pastorella qualsiasi, ma una donna che aveva il gusto per la salita senza altri scopi e ciò potrebbe costituire una sorta di primato per la Val Tramontina. Così come sono state celebrate le sorelle tolmezzine Grassi, prime salitrici del Monte Sernio, sarebbe giusto ricordare come alpinista anche l'intrepida Bisa.

Ma chi era la Bisa? Maria Luigia Canderan nasce alle 8 del mattino del 5 febbraio 1890 nella casa al civico 287 di Chievolis. Il padre è Canderan Genserico detto Cicogna, boscaiolo e la madre Mongiat Anna Maria, che le carte comunali definiscono "villica".

Il 4 maggio 1907 la Bisa convola a nozze con Rovedo Liberale talvolta nominato Leonardo, figlio di Leonardo, uno dei tantissimi segantini tramontini, costruttori di traversine per ferrovie. La mamma è Catterina Vallar.

La prima figlia della coppia arriva il 30 giugno 1908 e si chiama Catterina Luigia. La neona-

ta viene alla luce a Selva quando la Bisa ha 18 anni. Due anni dopo, nel 1910, nelle Tranconere nasce la secondogenita Luigia. A proposito di questa nascita, ma è ragionevole supporre anche della stragrande maggioranza delle altre, l'impiegato dell'Anagrafe di Tramonti di Sopra scrive: *La dichiarante venne dispensata dal presentarmi la bambina a cagione della grande distanza dal luogo della nascita*. Il padre Liberale/Leonardo conosce la sua primogenita solo in autunno quando rientra dalla stagione d'emigrazione. Seguiranno altre nascite: nel 1914 Antonio, due anni dopo Luigi, nel 1919 Santa, nel 1921 Rina e nel 1924 Achille. Nel 1925 Liberale/Leonardo abbandona il mondo dei vivi a causa di una malattia e per la Bisa arriva una difficile vedovanza che supera con la forza d'animo tipica delle meravigliose donne tramontine. Maria Luigia Canderan, la nostra Bisa che per chi scrive è diventata un mito, si spegne il 21 luglio 1976 nell'Ospedale di Maniago.

Proponiamo la relazione della salita al M. Dosaip per la Via da la Bisa con partenza proprio dalla località Stua.

A nord del rudere più orientale della località Stua, si individua una mulattiera che scende al Torrente Tasseit, lo si guada e risalendo la sponda opposta per un centinaio di metri su traccia al piede di ghiaioni, si giunge in corrispondenza di un macereto alla cui base c'è un grosso masso con ometto. Si attraversa diagonalmente in salita il macereto per prendere una traccia che a serpentine risale i verdi sulla destra del ghiaione. Giunti sotto le pareti si va ad ovest fino a portarsi alla base di un canale servito da una corda d'acciaio. Salito il canale si prende la traccia del vecchio



Il torrione all'ingresso della Via de la Bisa.

sentiero che senza problemi porta al guado del torrente che scende dalla Forca del Pòul (Rug dal Pòul) a circa 700 m. Sull'opposta riva, con alcune serpentine tra massi, si raggiunge il Landre dal Tasseit, un ricovero di pastori e cacciatori. Saliti sulla sinistra del masso del ricovero, si percorre verso nord un largo impluvio nella faggeta montando poi sul crinale boscoso leggermente a destra. Sul crinale si rinviene la traccia quando questa lo lascia per raggiungere con un traverso una spalla del crinale stesso. La traccia porta sull'orlo di un torrente che si deve oltrepassare percorrendo poi una zona con rado bosco e prati erbosi, prossima al torrente che solca il vallone. Si va obbligatoriamente a passare un incassato torrente che proviene da sinistra, ritornando poi nelle vicinanze del Rug dal Pòul che qui presenta una colata di ghiaie. Appena possibile si sale sulla costa di sinistra (meglio prima di due grossi massi che paiono in bilico sulla

cresta della costa); restando sullo spigolo si trova qualche tornante del vecchio sentiero. La costa ha sul lato destro un ripido scoscendimento; appena questo si esaurisce si torna a destra per passare una trentina di metri sopra l'inizio della colata di ghiaie. Si entra così nella faggeta terminale dove si trovano degli spezzoni di traccia stando sulla destra, accanto la riva del Rug dal Pòul. Salita la faggeta iniziano dei prati che portano alle rocce soprastanti, caratterizzate da una grotta. Raggiunta la grotta si va a sinistra su belle cenge con tracce di animali. Si passano in sequenza due canaloni raggiungendone un terzo, più agevole, che si risale. Dopo pochi metri sul fondo del canale si esce sui prati di sinistra dove è ben marcata una traccia di animali. Quando il canale s'impenna, si sale a sinistra per un valoncetto e sopra questo si monta su una bella traccia che si segue verso destra uscendo su un dosso e, poco più in su, sulla sella, pochi metri a nord del Ciùcul da li Sterpis (1652 m). Si è qui sotto le Palis di Maglina, ripidi prati sottostanti le pareti meridionali del M. Dosaip. Si salgono i prati fin quasi sotto le rocce e poi si piega ad occidente. Più o meno a metà delle pale erbose la parete soprastante è solcata da un canale con all'inizio un torrione. Si entra nel canale e si passa a sinistra del torrione che in realtà è un ponte con un foro quadrato dentro il quale si passa (II). Si prosegue sul fondo del canale e prima di un salto roccioso si sale a destra per erba e rocce. Con un passaggio delicato ed esposto in traversata (II+), si supera il salto e si rientra nel canale principale. Quindi si attraversa il canale e si va a prendere una ripida cengia erbosa che porta sul culmine del crestone presso la quota

1978.2 m, in un luogo molto aereo e suggestivo. Senza difficoltà si sale il crestone fino alla cresta principale del Monte Dosaip e seguendo verso destra (est) si arriva sulla vetta.

Il percorso, fin sulle Palis di Maglina, è segnato in nero sulla Carta Tabacco dedicata al Parco Naturale delle Dolomiti Friulane; la quota del Ciùcul da li Sterpis è desunta dalla stessa Carta. La quota con il decimale dopo il punto è ricavata dalla Carta Tecnica Regionale Numerica 1: 5.000, foglio M. Dosaip.

Fonti

Le testimonianze orali di Erminia Cassan (Pofabro) e Alma Pellegrinuzzi, (Cavasso Nuovo) sono state rilasciate rispettivamente il 14 e il 18 gennaio 2023 a Mario Tomadini.

La testimonianza orale della signora Rita Roveto (nipote della Bisa) è stata rilasciata a Giorgio Madinelli in Castions di Zoppola il 16 agosto 2011.

<https://www.familysearch.org/it/>, Atti di Nascita del Comune di Tramonti di Sopra 1870-1910.

Giorgio Madinelli, Caserine-Cornaget guida escursionistica, Guarnerio Editore, Udine, 2023

Gli Autori

Giorgio Madinelli è un escursionista che predilige i percorsi di antica tradizione. Ha prodotto alcune Guide escursionistiche riguardanti la montagna pordenonese, specie quella più selvaggia ed ancor oggi poco frequentata.

Mario Tomadini è Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Ha all'attivo numerose pubblicazioni ed articoli su riviste specializzate.

I Confini Medievali dei Tramonti



Nel Medioevo i confini tra comunità e comunità erano molto più fluidi. I paesi erano molto distanti uno dall'altro e le probabilità di scontrarsi per l'uso dei territori era relativamente scarso. Solo nel XIII secolo una serie di atti formali cercò di rendere evidenti i confini tra una comunità e l'altra. Questo processo in qualche modo prese atto degli usi che già c'erano, in modo particolare quelli dei pastori che si allontanavano dai villaggi con greggi transumanti in valle ma non solo. Abbiamo infatti notizia di pastori tramontini che d'inverno scendevano a Pordenone per svernare sulle praterie magredili. Durante l'estate invece la pressione sulle periferie alpine crebbe e alla fine si dovettero prevedere dei confini. La sentenza più vecchia era senza dubbio quella del primo maggio del 1220 tra Tramonti, Meduno e Toppo, ma poi arrivarono anche quelle con Poffabro e Frisanco che attribuirono alle due comunità della Val Colvera anche i versanti del Raut che scendevano fino al Silisia.

I pastori espandevano i pascoli disboscando i versanti e costruendo prati stabili e questo avveniva senza tener conto dei partiacque. Così come sul fronte meridionale le tre ville di Tramonti persero spazi vallivi a favore delle comunità del Colvera o della pedemontana, allo stesso tempo ne conquistarono alcuni nel settore del settore del bacino idro-

grafico del Tagliamento. Per esempio, lungo l'importante strada del Passo Rest l'originario comune di Tramonti arrivava fino a Caprizi compendendo tutto il Versante montuoso tra Rest e Frascola. Non sappiamo quando accadde questo mentre invece ora ci è chiaro quando Tramonti acquisì parte del bacino idrografico dell'Arzino.

Il Canal di Cuna, oggi amministrato dal comune di Tramonti di Sotto, e il suo fiume, il Comugna, fanno parte del bacino idrografico del Tagliamento e non del Meduna-Livenza. Non mi è mai stato chiaro in che periodo i tramontini abbiano espanso il loro interesse in questa zona. Ora tra i manoscritti Joppi della Biblioteca Civica di Udine (ms. 378) ho trovato il documento che ha definito il potere di Tramonti su questo settore montano. Si tratta di una copia tratta nel 1803 da un manoscritto che era conservato nell'archivio della parrocchia di Clauzetto. Il documento originale è del 5 novembre del 1343 e fu compilato in un prato presso lo stavolo Mauri a Praforte dove si stese la divisione di certi monti fra gli abitanti di Asio e di Tramonti. Fu scritto in vista del monte Rossa/Taiet, dal quale sarebbe partita la linea di divisione che sarebbe scesa nel Comugna e da lì lungo il M. Givoli e il M. Giau.

All'atto fu presente un parterre esteso di rappresentanti delle comunità vicine anche se

interessava solo due comuni. Anche in questo senso vale la pena notare come nel 1343 a Tramonti ci fosse ancora un solo comune composto dai tre villaggi di origine basso-medievale.

L'occasione doveva servire per consolidare pratiche territoriali ben più vecchie del Trecento. Il documento doveva servire per sedare un contenzioso che poteva essere molto più vecchio, una lite storica sull'uso delle risorse del Canal di Cuna: "super litem, et questionem vertentem inter ipsos Asinos ex una parte, et inter Tramontinos ex altera parte de Confinibus suorum Montium".

L'atto in sostanza doveva definire ambiti di influenza tra le comunità di Vito d'Asio e quelle di Tramonti materializzando dei confini che fino ad allora era stati oggetto di contestazione e per questo furono sentiti alcuni testimoni: "Birtulissius q.m Giovanni di Piazza podestà di Tramonti. Giacomo Pulsisita, Domenico q.m Franola Petri et untius Prepiccolo omnes de Villiis Tramontii inferiori et dimidio Nuntii actores, et procuratori missi a Vicinis suis super dictam questionem videntes et examinantes duos testes in quibus compromiserunt, quorum unus erat Tramontinus, alter Asinus".

Fino alla località "Milliam de summo Jovet debent pascere et pascolare Tramontini venientes versus occasum solis, et versus ortum solis debent pascere et pascolare Asinni". Dalla sommità del monte "et per costam infra Communia, sive Communeam, et incipiendo a Dijuli usque Mazzocum a parte ortu solis debent pascere et pascolare, et uti Asinni. Et a parte occasus solis debent pascere et pascolare, et pasci Tramontini veniendo utram-



Ruderi di Culeiba alta.

que partem in Meriis et que pars prius venit, prius potest stare, et manere et dormire."

La località Dijuli va identificata con il monte Givoli e quindi il confine proseguiva lungo il vertice del M. Giaf e il M. Drea.

Probabilmente fino a quel momento Canal di Cuna e Canal di San Francesco erano stati usati come un complesso di terre pubbliche non divise tra loro e utilizzate sia dai villaggi di Tramonti che dagli abitanti di Asio, un compascuo. Ora però l'intenzione era quella di evitare che ci fossero contestazioni per sconfinamenti da una e dall'altra parte.

Il saltario di Tramonti se avesse trovato pastori di Asio pascolare "supra montes possit impignorare Asinnos quatenus in die si invenient eos pascentes, et pasculantes super duos Montes de quadraginta solidis". Se non avessero avuto i soldi per pagare i funzionari tramontini avrebbero potuto sequestrare tre pecore per quindici giorni dopo di che sarebbero stati sottoposti a multe più pesanti. Possiamo credere che la stessa pena sarebbe stata posta ai pastori transumanti Tramontini colti in Canal di San Francesco.



Bellezze storico-artistiche e curiosità della Val Tramontina



La Val Tramontina non è solo un ambiente incontaminato di montagne, laghi, fiumi e borghi suggestivi, ma offre anche un ricco patrimonio storico-artistico qui di seguito descritto.

A **Tramonti di Sotto** troviamo la **Pieve di Santa Maria Maggiore**, splendido esempio di edificio sacro della fine del Quattrocento, costruito su una struttura preesistente. La chiesa conserva nell'antico coro, la cui volta è interamente affrescata da un ciclo di affreschi attribuiti a Giampietro da Spilimbergo e databili ai primi del XVI secolo. La struttura è composta da piccole volte a vela, suddivise da costoloni che creano delle forme romboïdali. Nell'abside, dietro l'altare maggiore, la Crocifissione con, sullo sfondo, i tre paesi della Valle. La balaustra è ornata da quattro angioletti reggi candele, opera dei tagliapietre medunesi e in una nicchia laterale, le tre statue dei santi recuperate dall'antica chiesetta di Pàlcoda, borgata abbandonata negli anni Venti. Nel mese di ottobre del 2021 sono iniziati i lavori di restauro degli affreschi dell'abside e dell'Arco Santo da parte del restauratore Renato Portolan del Centro Restauro di Pordenone e diretti dalla Soprintendenza archeologica regionale. Si prevede che i lavori termineranno a metà del 2023. La Patrona del paese è l'Assunta che si celebra il 15 agosto di ogni anno.

A **Tramonti di Sopra** in bella posizione panoramica, **è situata la chiesa parrocchiale di San Floriano Martire** di origine seicentesca. La facciata esterna, con portale architravato ed un occhio circolare centrale, è abbellita da una vetrata dell'artista Pierino Sam. L'interno nelle sue linee neoclassiche, si apre ad una sola navata, il cui soffitto fu affrescato nel 1939 da Gino Marchetot. L'altare maggiore è impreziosito da due statue laterali, a sinistra san Floriano e a destra San Domenico. Altro edificio di culto è la **chiesetta della Madonna della Salute** in stile neogotico. Nel 1930 la facciata fu trasformata in monumento ai caduti con l'inserimento di quattro lapidi marmorei con i nomi dei caduti della Prima e Seconda Guerra mondiale. All'interno il piccolo coro accoglie la statua della Madonna della Salute venerata con una festa annuale la penultima domenica di novembre. A Tramonti di Sopra troviamo anche la **chiesa Evangelica**, inaugurata nel 1897, luogo di culto della locale comunità Valdese fondata nel 1874 da Gio Batta Facchin Paronello.

A **Tramonti di Mezzo** si trova la **chiesa di Sant'Antonio Abate** nella quale, sopra l'altare, sono poste le statue bronzee della Crocifissione ed altre opere moderne come la Via Crucis di Magris. Notevole l'aspetto esterno della chiesa con pietra a vista, il sa-



grato restaurato ed il nuovo campanile ricostruito, come il precedente, dopo il sisma del 1976, grazie alla generosità di un imprenditore originario del luogo. Il Patrono del paese è Sant'Antonio Abate, in luglio invece si festeggia la Madonna del Carmine.

La chiesa San Nicolò Vescovo è situata in un pianoro che precede il nucleo abitato centrale di **Campone** a sinistra della strada che costeggia il torrente Chiarzò; sulle facciate del campanile si nota in basso un'antica meridiana restaurata nel 1995 ed in alto un orologio su tre lati. A **Chievolis** la chiesa che domina dall'alto il paese abbarbicato sul dorso della montagna è dedicata ai **Santi Pietro e Paolo**. Eretta per ampliare una precedente edificata nel 1741, fu iniziata nel 1870 ed aperta al culto nel 1890. La borgata di **Redona**, negli anni Cinquanta è stata som-

mersa dall'omonimo lago artificiale ivi compresa la chiesa dedicata alla **Madonna del Carmelo**. Dopo la realizzazione del lago, la società costruttrice dei tre bacini artificiali, ha costruito l'attuale chiesa poco distante dalla precedente sommersa, sempre dedicata alla Beata Vergine del Carmelo e benedetta dal vescovo De Zanche nel 1952.

La chiesetta di Maria Bambina si trova in una delle più belle borgate della Val Silisia: **Inglagna**. L'oratorio è al centro del paesino bagnato dall'omonimo rio e risale agli anni Cinquanta. All'interno è da notare la particolarità della piccola statuetta di **Maria Bambina** che per dimensioni e fattezze assomiglia ad una bambola. Ogni anno l'8 settembre, festa della Natività della Beata Vergine, l'immagine viene portata in processione serale in una apposita culla per le viuzze della bor-

gata illuminate da molte candele in una cornice particolarmente suggestiva.

In tutta la Val Tramontina, in particolare a Tramonti di Mezzo e Tramonti di Sotto, si possono ammirare poi dei pregevoli esempi di **architettura rurale**, catalogati come beni ambientali e restaurati dalla Regione dopo il sisma del 1976, con corti interne caratterizzate da arcate e pietra viva. Da visitare, **a Campone, un antico mulino**, con ruota di legno, risalente al XVII secolo ed è ancora funzionante con i suoi vecchi meccanismi azionati da una roggia deviata dal Chiarzò.

La chiesetta degli Alpini si trova a Forcella Rest a quota 1.100 m.s.l.m., si raggiunge attraverso la strada regionale 552 “del Passo Rest” inaugurata nell’agosto del 1982, è dedicata a tutti gli alpini caduti in guerra ed è stata realizzata dalla locale sezione ANA “Valtramontina”. **La chiesetta dei Vigili del fuoco a Muinta**, borgata che si affaccia sul lago di Redona ed è raggiungibile solo a piedi attraverso una passerella presso Faidona. Il 16 aprile 1977 quattro vigili del fuoco ed un impresario persero la vita precipitando nel lago con l’elicottero durante le operazioni di soccorso ai terremotati del borgo. Il parroco di allora di Chievolis don Narciso Luvisetto con il sindaco di Tramonti di Sotto Giuseppe Ronzat, si adoperarono per edificare a Muinta una cappella in memoria dei vigili del fuoco caduti i cui nomi sono riportati su una lapide benedetta il 20 aprile 1980.

La chiesetta di San Vincenzo Ferreri a Canal di Cuna. L’accostarsi ed il fondersi di natura e segni del passato costituiscono il fascino degli antichi borghi abbandona-



ti della Val Tramontina fra le due guerre. Tra questi, i due più abitati ed organizzati, erano il borgo di San Vincenzo in Canal di Cuna e di Pàlcoda, dove entrambi potevano vantare la presenza di una chiesetta con il suo campanile. Da Tramonti di Mezzo si può raggiungere a piedi il borgo di San Vincenzo con la sua chiesetta, costruita nel 1745 e ristrutturata nel 1995 da un gruppo di volontari. Ogni anno il 1° maggio i volontari oriundi della zona, organizzano un’escursione presso la chiesetta che riunisce le due comunità della Val Tramontina e della Val d’Arzino. **La chiesetta di San Giacomo a Pàlcoda**, a un’ora e mezza di cammino da Tramonti di Sotto o da Campone, fu fondata all’inizio del 1600 da un ramo delle famiglie Masutti e Moruzzi. Nel 1780 fu eretta la chiesetta con il suo campanile, composta di un unico corpo a pianta rettangolare con il presbiterio e l’altare in pietra ornato da tre



statue di marmo di Santi, ora conservate nella Pieve di Tramonti di Sotto. Il campanile è stato restaurato nel 2006 da un gruppo di volontari della Parrocchia, salvandolo dal definitivo crollo e abbandono. Il lato a ponente del campanile reca una targa dell'AMPI di Forgaria a ricordo dei partigiani caduti a Pàlcoda nell'inverno del 1944 combattendo contro i nazifascisti. La chiesetta, tra il 2009 ed il 2010 è stata restaurata rispettando le sue originali caratteristiche e materiali. I lavori, assieme al bivacco adiacente, sono stati inaugurati il 14 maggio 2011 dal vescovo Poletto presenti i numerosi volontari protagonisti del recupero.

Le antiche pietre della Vicinia di Tramonti di Sotto sono due grossi sassi a forma di sedili dove si sedevano gli anziani del paese "in vicinia" durante la Repubblica Veneta (1420-1797). Nel 1994 l'allora Amministrazione Comunale ha ricollocato le due pie-

tre storiche nella Piazza dove anticamente erano poste; un'iscrizione su pietra spiega il valore e l'uso di questi sedili. Nel 1990 i lavori di scavo per la posa di un traliccio dell'alta tensione, in un pianoro nei pressi della Pieve di Tramonti di Sotto, portarono alla casuale scoperta di una grande **necropoli d'epoca Longobarda** (VII° sec. D.C.). Lo scavo sconvolse almeno una decina di sepolture provviste di corredo funebre. Il Centro Regionale di Restauro di Villa Manin avviò nel 1991 e 1992 due campagne di scavo: in totale le tombe riconosciute sono state 26 e 18 scavate, tutte con un corredo funerario per lo più costituito da un pettinino in osso e un coltellino in ferro. Nel museo Archeologico del castello di Torre di Pordenone, sono esposte alcune delle tombe complete dei corredi originali. A Tramonti di Sotto presso la "Casa della conoscenza" è stato allestito un ArcheoPoint aperto al pubblico.



Storie di abbandono e di rigenerazione



Un biglietto custodiva la traccia di una storia del borgo abbandonato di Frassaneit, in Val Tramontina. Conteneva una frase scritta a mano: “Ho fatto qui nel 1949 i primi tre anni delle elementari”. Era sopra il tavolo dell'ex scuola, ora rimessa a posto e utilizzata come bivacco dagli escursionisti. Compariva una firma leggibile: Giuseppe Canderan. Perché non creare l'occasione di un incontro? In tempo di social non è stato difficile. Così mi sono trovato a chiacchiere con l'estensore del messaggio, un ottantaduenne ancora arzillo, che fu tra gli ultimi abitanti di quel luogo ancora raggiungibile in un'oretta di cammino dalle pozze smeraldine, lungo il sentiero che porta al lago del Ciul. Ne è uscito il racconto struggente di una comunità ormai dispersa: “Chi poteva frenare lo spopolamento? Inutile resistere in una valle selvaggia, troppo isolata. Le comodità erano altrove”. Lui se ne andò alla fine degli anni '50.

L'incontro è stato utile per mantenere viva la memoria: “Lassù – mi ha raccontato – ci si accontentava di quello che il posto offriva. Era già tanto avere una mucca e un paio di capre da coccolare per il latte. Facevamo il formaggio, meglio salato perché si conservava più a lungo. E ci scappava anche un po' di “formai dal cit” con l'utilizzo degli avanzzi. Non si spreca nulla, tutto tornava buono. La panna del latte bollito serviva per il burro, e la ricotta si

metteva ad affumicare vicino al fogher, diventava dura come un sasso, tanto che bisognava grattugiarla. Mangiavamo polenta, fatta con la farina recuperata in pianura, grazie al baratto di beni di prima necessità. Si aggiungeva nel piatto un po' di patate, fagioli e verze, che coltivavamo negli orti. I giorni trascorrevano lentamente, più o meno allo stesso modo, tranne la domenica quando scendevamo a Tramonti di Sopra. Le donne e i bambini andavano a Messa, mentre gli uomini passavano il tempo nelle osterie”.

Anche Emilia De Stefano, novantaquattrenne, incontrata durante un'escursione, mi ha raccontato una storia più o meno simile. Lei viveva in Canal di Cuna, a Cjascjarmas, che era l'ultimo di quei grumi di case in sassi lungo il torrente Comugna, verso l'Arzino, in territorio di Tramonti di Sotto. Come si viveva in quegli anni? “Bastava un tic”, ha sorriso timida l'anziana, quasi nascondendosi. Significava che le persone erano contente di un poco più di niente. “Lassù – ha sospirato – non restavano neanche i morti, perché non c'era il cimitero. La salma veniva legata a una scala a pioli portata a spalla da parenti e amici, poi ricomposta in fretta nella bara prima del rito funebre”. E si nasceva dove capitava: in casa, nel fienile, nel bosco. Emilia ha voluto ricordare qualche episodio rocambolesco, come quello dei primi vagiti di Eligio, il suo sesto figlio: “Ero

ormai vicina al lieto evento ma, nonostante tutto, dovevo provvedere agli acquisti nel negozio di alimentari, giù in paese. Si doveva pur mangiare! Arrivai stremata nella bottega, giusta per il parto". Sono gli ultimi ricordi del "piccolo mondo", luoghi senza tempo che mescolano insieme serenità e rassegnazione. Il secondo dopoguerra diede la mazzata finale alle borgate più isolate. A Palcoda, addirittura, gli abitanti se ne andarono ancora prima. Nella valle scavata dal torrente Chiarzò, non c'è più anima viva da un secolo. Ma le identità di quei borghi sono ancora forti. Ovunque restano le impronte di piccole comunità, tant'è che i luoghi sono mete frequenti di escursioni. A Palcoda, come a San Vincenzo (Canal di Cuna), sono state ristrutturare le chiesette. Chi arriva per primo suona le campane, quasi a voler ridestare i fantasmi. Altre storie resistono dentro gli scheletri di sassi che riemergono, nei periodi di siccità, dai tre laghi (Redona, Selva, Ciul) i quali, negli anni '50 e '60, stralzarono il paesaggio della Val Tramontina.

Si raccolgono storie di abbandono, ma anche di rigenerazione, perché oggi si sta un po' allentando la morsa dello spopolamento. A passo di scarponi è possibile cogliere i segni in atto di una "rivoluzione silenziosa". C'è chi ha lasciato un posto di lavoro sicuro per mettersi in discussione dentro un rapporto più autentico uomo / natura, in luoghi meno stressanti. Si sviluppano così stili di vita che badano all'essenzialità, senza rinunciare alle professionalità investite nelle coltivazioni di nicchia che difendono le biodiversità, nei piccoli allevamenti, nei laboratori di trasformazione del latte in formaggio, o della carne in pitina, nell'artigianato che raccoglie le tradizioni locali, nella

ristorazione creativa e nei servizi alle persone. C'è chi cerca semplicemente i silenzi, come difesa dal caos urbano; chi sviluppa cultura e turismo; chi se ne sta per i fatti suoi praticando soluzioni quasi da eremita. La Val Tramontina accoglie tutte queste "avanguardie esperienziali" e ne trae già dei benefici.

Tra i nuovi residenti cominciano a farsi vedere i primi "nomadi digitali", spesso figli dello smart working imposto dalla pandemia. "Non siamo né matti né sprovveduti – dicono – perché abbiamo coscienza delle difficoltà, che mettiamo in conto in cambio di libertà". A Staligial, piccolo borgo di case aperte solo nel periodo estivo, vivono stabilmente Ivan Provenzale e Giovanna Rovedo, con il figlioletto Martino. Ivan è progettista di servizi web: da quel piccolo posto fuori dal mondo gestisce la logistica di alcune multinazionali. Giovanna insegna danza contemporanea e partecipa a spettacoli internazionali. "Da remoto si può svolgere qualsiasi attività – sostengono – senza rinunciare alla bellezza regalata dalla natura. I collegamenti internet devono essere però il pane quotidiano delle nostre vallate". D'altra parte, sono queste le "strade moderne" su cui investire, più delle infrastrutture fatte di cemento e asfalto. I nuovi residenti rappresentano i piccoli nodi di reti, in grado di estendersi in territori che sembravano persi per sempre. In più hanno una carica contagiosa, perché ci mettono passione e senso di comunità. Sono loro i custodi del territorio in virtù delle competenze professionali e delle sensibilità ambientali. Guai se non ci fossero i sognatori... con i piedi ben piantati per terra. La rigenerazione delle vallate aiuterà anche la pianura che ha bisogno di una montagna viva.

I fiori di Mari

Dal campo alla tavola



Mariangela e la sua famiglia hanno deciso di mettersi in gioco e dare vita ad un'azienda agricola che, nata a Tramonti di Sotto nel 2020, da subito ha dovuto affrontare anche le notevoli problematiche legate alla pandemia da Covid.

Mariangela, come vi è venuta l'idea di aprire un'attività di questo tipo?

Premetto che prima del 2020 non mi ero mai dedicata all'agricoltura. I nonni e il papà non erano contadini, però in questo luogo avevamo alcuni terreni. Questa è stata la scintilla che ha acceso in noi la volontà di unire la nostra passione per la Natura con il desiderio di aprire un'attività imprenditoriale in Valle.

Cosa vi ha spinto a fare una scelta così coraggiosa?

Benché si parli di spopolamento ed abbandono della montagna noi intravediamo, e ne siamo testimoni, di un ritorno, seppur timido, delle persone in questi luoghi. Siamo profondamente convinti che questo sia un territorio ricco di risorse e con grandi potenzialità, dove si sta tentando di invertire questa tendenza.

E qual è il vostro rapporto con la natura di questo luogo?

La natura ci regala sempre nuove emozioni ed è per questo che amiamo lavorare a contatto con essa. Abbiamo scelto in particolare di coltivare i fiori perché sono di una sor-



prendente bellezza e vivacità, sono delicati e donano gioia a chi li coglie, a chi li utilizza e soprattutto a chi li assapora.

Raccontaci qualcosa di più della tua produzione.

La nostra, e dico nostra perché in questa avventura sono coinvolti anche mio marito e le mie figlie, è una produzione esclusivamente biologica: fiori commestibili, erbe aromatiche, noci e nocciole. Coltiviamo le piante in pieno campo, senza l'utilizzo di prodotti chimici e seguendo la stagionalità del territorio. Facciamo manualmente anche la raccolta e il confezionamento, perché vogliamo preservarne tutte le proprietà.

Come si coniugano i vostri prodotti con la specificità della Val Tramontina?

Dopo aver sperimentato la coltivazione di diverse varietà di piante, abbiamo selezionato quelle che meglio si sposano con l'ambien-



te e il clima di questa valle per ottenere dei prodotti di ottima qualità. Questo particolare microclima gioca un ruolo fondamentale; ne esalta sapore ed intensità dei colori. In questo devo dire che siamo agevolati rispetto alla pianura

Quali varietà coltivate?

In verità sono molte. Per i fiori commestibili abbiamo scelto di produrre begonia, bocca di leone, borragine, camomilla, calendula, cosmea, crisantemo, dalia, fiordaliso, garofanino, geranio, nasturzio, pratolina, primula, rosa, tagete, viola. Per il loro utilizzo è preferibile mangiare solo i petali, rimuovendo quindi i gambi. Per le erbe officinali e aromatiche borragine e camomilla e inoltre altea, erba lepre, elicriso, isoppo, malva, timo pepe, levistico, santoreggia.

Dove possiamo trovare i vostri prodotti?

Per la commercializzazione ci rivolgiamo ad alcuni punti vendita e negozi locali. Ma i nostri fiori diventano anche ingredienti speciali per la preparazione di meravigliose pietanze in molti ristoranti e locali del territorio che pongono un'attenzione particolare alla scelta delle materie prime.



Quali progetti avete per la vostra azienda?

Anzitutto vorremo dare vita ad una fattoria didattica, per mettere in contatto le persone con la natura, specialmente i bambini, stimolando l'apprendimento. E poi, come dicevo, questo progetto lo stanno portando avanti le mie figlie, ed io penso che solo attraverso il coinvolgimento dei giovani le attività in queste terre possano avere un futuro. Quindi assieme a loro vorremmo acquistare altre terre da dedicare a bellissimi prati dove coltivare i nostri fiori e le nostre erbe. Non so ancora bene cosa... ma qualcosa di speciale deve nascere su di un bel prato verde.

Speriamo che i giovani si avvicinino alla Natura e trovino in luoghi come questo un ambiente dove vivere appieno la loro vita.



Azienda Agricola Chi da No'

Dove le erbe officinali ed i piccoli frutti crescono attornati dalle Dolomiti Friulane



Arrivo a Comesta, frazione di Tramonti di Sotto, in una soleggiata e troppo tiepida mattina di fine febbraio. La temperatura è gradevole, ma è purtroppo anche questo un preoccupante segnale del riscaldamento climatico del pianeta.

Ho appuntamento all'azienda agricola **Chi da no'**. Clara, Alessandro e Richard mi accolgono con un sorriso cordiale ed una stretta di mano genuina. Entro in casa e mi sento subito tra amici.

Clara è nata a Vivaro, paesino in provincia di Pordenone. Richard è di Anversa, in Belgio. Si sono conosciuti parecchi anni fa durante un viaggio in India e da allora è iniziato il loro percorso di vita insieme. Una casa ed un lavoro ad Anversa, ma le radici friulane di Clara li hanno portati a piantar casa anche qui, in Val Tramontina. Anzi, addirittura una fattoria. Alessandro è il giovane nipote di Clara. Quando lei gli ha parlato del suo progetto, non ha avuto esitazioni. Ha lasciato il lavoro come dipendente e ha iniziato la sua avventura da agricoltore (ma non solo) in Val Tramontina.

Clara, quando è nata la vostra idea di impresa?

Io e Richard, dopo i mesi di lock down cui eravamo stati costretti dalla pandemia, volevamo trascorrere quanto più tempo possibile all'aperto. Abbiamo pensato quindi di partire per un viaggio itinerante nel mio Friuli, alla



ricerca di un luogo dove ri-mettere radici ed aprirci ad una nuova dimensione, che potesse coniugare la nostra voglia di Natura con uno sbocco professionale.

Ma perché proprio la Val Tramontina?

Perché siamo convinti che questa valle abbia un potenziale enorme di sviluppo e di crescita. Siamo coscienti della fragilità del luogo, ma abbiamo visto che qui c'è terreno fertile per creare occasioni, per collaborare. Abbiamo amato subito questo posto per la sua pace e i suoi silenzi, che però non significano *isolamento*. Pensiamo che essendoci ancora poco, anche quello che noi porteremo con la nostra presenza e la nostra attività può diventare importante.

Attraversiamo il soggiorno e la cucina. In tutta la casa, arredata con mobili antichi, si respira l'atmosfera di una farm del nord Europa. Usciamo in terrazza e, d'improvviso, l'orizzonte

te si apre sui campi e sui boschi che delimitano il torrente Tarcenò.

Alessandro, cosa coltivate?

Erbe officinali: timo, rosmarino, salvia, origano, menta, echinacea, iperico, silene. Alcune sono piante autoctone altre le abbiamo piantate noi. E poi malva, calendula, rosa damascena; e piccoli frutti: lamponi, more, mirtilli. Siamo partiti con l'attività solo lo scorso anno; abbiamo dissodato e concimato il terreno, allestito l'impianto di irrigazione e con l'aiuto di un amico vivaista abbiamo scelto le piante da mettere a dimora e imparato come seguirne la crescita.

Sei soddisfatto del tuo lavoro?

Il lavoro premia sempre chi lo fa con passione. Abbiamo piantato e raccolto. Poi, per poter vendere il nostro prodotto, essendo il primo anno, per la lavorazione ci siamo rivolti ad un bravissimo collega di Claut. E così abbiamo avuto i nostri primi prodotti: genuini, naturali, fatti per essere buoni.

Mi pare però di capire che il vostro futuro sia costellato da molti progetti.

Dici bene. Mia zia Clara è un vulcano di idee. Di questo siamo tutti e tre molto contenti e convinti e abbiamo quindi deciso di andare avanti per step. Aggiungeremo una nuova fase al nostro progetto a mano a mano che quella precedente sarà completata. L'importante è fare bene una cosa, portando a casa il risultato.

Clara, vuoi dirci anche tu che cosa avete in mente per questo vostro "luogo dell'anima"?

Oltre a quello che ha già descritto Alessandro riguardo alle coltivazioni, che sono il nostro progetto iniziale e alle quali teniamo

molto perché miriamo a colture biologiche e sostenibili dal punto di vista ambientale, vorremmo creare un luogo dove poter condividere molteplici esperienze con tante persone.

Chi in particolare?

Penso a chi quotidianamente vive una vita dai ritmi frenetici e qui può ritrovare un'atmosfera serena, di pace; un piccolo paradiso. Avremo un b&b: per cominciare, tre camere con bagno e terrazza, ricavate dalla ristrutturazione della casa.

Abbiamo in mente anche un progetto di *art in residence*. Richard dipinge ed è in contatto con molti artisti, che potremo ospitare qui realizzando anche delle mostre. La scorsa estate siamo già partiti con una prima mostra di pittura, grafica e fotografia che è stata molto apprezzata e visitata.

Indubbiamente questo è un luogo nel quale si possono creare molteplici attività ed opportunità. Alessandro, hai ancora qualche chicca da regalarci?

Nella vecchia stalla abbiamo in progetto di realizzare un laboratorio per la trasformazione delle erbe e dei fiori che coltiviamo in olii essenziali. E poi vorremmo nel tempo creare qui una sorta di centro olistico: penso allo yoga, ai massaggi (cui potrei dedicarmi io che ho un diploma di massaggiatore), ai bagni di foresta. Senza quindi richiamare un turismo di massa.

È giunta l'ora di congedarmi da questa splendida fattoria e da questi nuovi amici, ricchi di tanta voglia di fare per il territorio. **Chi da No'** o, come dice Clara, anche *chez nous*, lungo la valle del Tarcenò in Val Tramontina dove la natura è ... regina.



Val Tramontina, valle di risorgenze



La Val Tramontina è una valle che si apre nelle Prealpi Carniche. Come molte, ha un suo corso d'acqua principale e una serie di valli secondarie. Per chi pratica montagna è uno scenario idrografico abbastanza comune. Dovete però sapere che l'acqua, come dicono dalle mie parti, nel padovano, l'acqua ha la testa fina e passa ovunque. Immaginate ora le nostre montagne come una grande spugna, con una serie di passaggi al suo interno, passaggi fatti di crepe e discontinuità della roccia, date da movimenti tettonici o da altri fattori geologici. Oppure passaggi creati da un fenomeno a noi speleologi molto caro, il fenomeno del carsismo, cioè la dissoluzione della roccia calcarea da parte dell'acidità dell'acqua. Questi due fenomeni a volte concomitanti creano all'interno delle

nostre montagne un reticolo di rivoli, torrenti, a volte impetuosi, che trasportano l'acqua dalle parti alte alle zone più basse.

Bene, fissato questo concetto di idrografia, vi racconto ora cosa c'è all'interno delle montagne della Val Tramontina. Quasi tutte, se non tutte, le montagne del nostro pianeta contengono grotte. Le possiamo distinguere prevalentemente in due tipi: grotte ad ingresso verticale, tipo pozzo, e grotte ad ingresso orizzontale, tipo galleria; e nella maggioranza dei casi questo secondo tipo ha, o aveva in tempi passati, un'uscita d'acqua. Quindi, possiamo definirla una sorgente o risorgenza, parlando di un'acqua di cui sappiamo la provenienza.

La Val Tramontina è particolarmente ricca di risorgenze. Ve ne descrivo un paio.



Fontanon dal Toff

Lo si raggiunge con una facile escursione, anche se poco frequentata e poco segnalata. Lo scenario dell'ingresso è da foresta pluviale: una cascata di qualche metro che scende dividendosi in vari rami, su una parete completamente ricoperta di fitto muschio di un verde intenso. Al suo interno, una sala che ospita un laghetto. È stata esplorata da diverse squadre di speleosub. Oltre questo lago parte un tratto ascendente al momento esplorato solo per un centinaio di metri. È una grotta che, come tantissime altre, racchiude ancora dei segreti.

La Foos di Campone

Anche questa una risorgenza. L'ingresso si trova lungo la strada che porta al paesino di Campone: una grande sala iniziale dove l'Unione Speleologica Pordenonese (USP) organizza la messa della notte di Natale, un laghetto e poi via, un pozzo, gallerie, bivi, sale; oltre 3 km di grotta con tutti gli ingredienti e ... anche qui un lago finale percorso più volte dagli speleosub ma, oltre a questo lago, ancora tanto buio inesplorato da

illuminare. Attualmente questa cavità ospita alcune strumentazioni scientifiche. Le esplorazioni continuano e recentemente i giovani dell'USP hanno scoperto un passaggio che ci ha regalato settecento metri di nuova galleria. Dopo questa scoperta si è resa necessaria una nuova mappatura della cavità per capire come questa si snoda nel ventre della montagna.

La nostra vocazione speleo è quella di portare alla luce dati, studi che diano risposte, perché il nostro viaggiare nel ventre delle montagne è finalizzato ad interpretare quella che è la nascita e l'evoluzione di una cavità, leggere gli strati per capire i minerali e la storia di milioni di anni che in essa è racchiusa.

La parte iniziale di questa grotta è ora oggetto di un progetto per illuminarla e renderla fruibile al pubblico. Siamo stati coinvolti per un parere sull'impatto ambientale di questo progetto. Comunque sia, nella nostra regione esiste una normativa sull'argomento e verrà rispettata dagli esecutori.

Spero con queste poche righe di avervi incuriosito. Se vi viene voglia di visitare questi siti e non siete speleologi, mi raccomando: caschetto, lampada frontale e lampada di scorta e mai, ma mai, da soli. Esiste in Friuli il catasto regionale grotte, è online. Si tratta di un programma facile e intuitivo: digitando il nome della grotta, troverete tutte le informazioni che la riguardano, dalle foto ai dati scientifici. Se siete arrivati fino a qui con la lettura, beh! il prossimo passo è quello di iscrivervi ad un corso di speleologia della vostra sezione e venire con noi, scendere in quei luoghi che sono la biblioteca del tempo del nostro pianeta.





Torrentismo in Val Viellia



Percorrendo il sentiero CAI 377 che dall'abitato di Maleon conduce al Monte Rest, superata la boscosa forcella del Rovin, si comincia a sentire il vivace gorgoglio delle acque impetuose del torrente Viellia che, dal pianoro alluvionale di Casera Chiampis, percorre per intero la valle a cui dà il nome per poi gettarsi nelle acque del Meduna. Ci troviamo in una delle luoghi più remoti e selvaggi delle Prealpi Cariche che qualche anno fa ha rischiato di essere irrimediabilmente deturpato dal progetto di una derivazione d'acqua nella porzione più alta del torrente e dalla costruzione di una centrale idroelettrica a Tramonti di Sopra, l'ennesima in una valle già ampiamente sfruttata a fini idroelettrici. Fortemente osteggiato da un nutrito numero di agguerriti cittadini, arrivati a presentare alla regione Friuli Venezia Giulia una petizione per la salvaguardia del Viellia, questo scellerato progetto non ha, fortunatamente, visto la luce. Con la delibera numero 1909 del 01/10/2015, infatti, la Giunta Regionale, proprio per l'enorme impatto ambientale che una simile opera avrebbe comportato, ha dato parere negativo a un'ulteriore antropizzazione della Val Tramontina.

Schivato il pericolo di venire imbrigliato il torrente Viellia ha potuto così conservare la sua natura selvaggia e la sua affascinante morfologia fatta di rocce calcaree scivolossissime,



divertenti toboga (scivoli naturali), ripide calate, pulpiti di roccia dai quali prendere slancio e tuffarsi in pozze profonde di acqua cristallina, gelida perfino ad agosto, di colore smeraldo o turchese. Tutte caratteristiche che fanno di questo torrente un autentico parco giochi per chi pratica il canyoning. Ogni anno, infatti, il Viellia attira sportivi da tutto il mondo e non sorprende che ci fosse proprio la foto di questo torrente, ritratto in uno dei suoi scorci più belli, sulla copertina della guida distribuita agli iscritti al raduno dell'Associazione Italiana Canyoning tenuto a Moggio Udinese nel 2022.

E pensare che prima del 2008 in pochissimi si erano avventurati all'interno della forra del Viella. Nel 2004 una squadra del Gruppo Speleologico Carnico aveva iniziato a esplorare la parte alta del torrente per verificare l'ipotesi secondo cui le acque del Viellia potessero



alimentare la risorgenza del Fontanon del Riu Neri, nella zona di Socchieve. Nel 2007 le guide alpine Pedrini e Rizzotti avevano invece esplorato la parte bassa del torrente. Solamente nell'agosto del 2008, Pascal Van Duin, guida alpine lombarda, specializzata in canyoning, e figura di prima piano nel panorama torrentistico avendo aperto dal 1993 ad oggi circa 200 nuove discese, ha percorso integralmente il torrente pubblicandone l'anno successivo la scheda tecnica nel suo libro "Canyoning Nord Italia".

Dalla scheda di Van Duin si intuisce chiaramente che si tratta di un percorso impegnativo e faticoso, non adatto a praticanti in erba ma a torrentisti con esperienza. Innanzitutto per la sua lunghezza: 5 km di discesa per 771 m di dislivello da affrontare dopo un avvicinamento di tre ore circa, da Maleon fino più o meno a casera Chiampis, attacco della forra, con tutta l'attrezzatura sulle spalle. Impresa per pochissimi. Proprio per la lunghezza del percorso il Viellia, nella schede delle guide agli itinerari torrentistici, viene suddiviso in 4 sezioni, ognuna con le sue peculiari caratteristiche, separate una dall'altra da marce di diversi minuti su greto o nel bosco.

La sezione 1 è la più verticale, presenta una serie di calate tecniche tra pareti di rocce calcaree ricoperte di muschio che precedono la calata più lunga di 45m. La portata d'acqua è tale da non destare preoccupazione. La sezione 2 e 3 sono le sezioni più brevi, aperte e ludiche per il numero elevato di possibili tuffi. Imprescindibili per i tuffatori sono il tuffo da 13 m nella Pozza Ipnotica nella sezione 2 e il tuffo nella Pozza Olimpica, nella sezione 3. La sezione 4 è quella più lunga, inforata e aquatica a causa della presenza di numerose risorgenze, visibili già nella sezione 3, che fanno aumentare di molto la portata d'acqua del torrente, complicandone così la discesa. Per questo motivo l'ultima sezione del torrente è da intraprendere esclusivamente con condizioni meteo stabili. Tipicamente viene consigliato di discendere l'intero torrente in due giorni, percorrendo il primo giorno le sezioni 1 e 2 e il secondo giorno le sezioni 3 e 4. Insomma, con le dovute accortezze per mitigare i rischi e qualche conoscenza di tecnica di acque bianche, la discesa del torrente Viellia rimane impegnativa ma sicuramente un itinerario nel Friuli Occidentale da non perdere per gli appassionati di questa attività.



Canale del Tarcenò'

*Escursione al Borgo Tamar,
"Bivacco Guglielmo Varnerin"*



L'escursione al Borgo Tamar (m.660) è un percorso adatto a tutti gli escursionisti, di facile accesso per sentiero o pista forestale, con poca pendenza e non molto dislivello.

A Tramonti di Sotto, presso la piazza principale, inizia il percorso che segue il vicolo verso Est dove una tabella segnava CAI sentiero n° 831 ci invita a risalire la breve rampa che porta in Cimariva per proseguire verso Pàlcoda e Tamar. Su strada asfaltata, verso Comesta, attraversiamo tutto il pianoro prativo godendo del panorama che ci circonda e ci addentriamo nel bosco e nel canale del Tarcenò. Si segue la carrabile e poco oltre la barriera della pista forestale, a destra, ben segnalato, inizia il percorso per il vecchio sentiero. Risaliamo un breve tratto di terreno roccioso e poi per tornanti raggiungiamo una sella da dove il sentiero si fa meno ripido e prosegue tra fitte pinete, faggete e cenge aeree sul torrente sottostante Tarcenò fino a una muraglia di contenimento che preannuncia il "Ciùcol di Tamar". Arrivati al bivio in un'ora circa, si segue sulla sinistra per 10 minuti la mulattiera segnalata fino al sito principale del Borgo Tamar.

Cenni storici: il Canale del Tarcenò è molto vicino alla Villa di Sotto, ma nonostante tutto fu colonizzato molto tardi. Le poche proprietà private erano facilmente raggiungibili durante la giornata e gli insediamenti temporanei erano perfettamente funzionali al sistema econo-



mico agro-pastorale del periodo basso-medievale. Per di più, il versante in ombra del Celant era tenuto a bosco e vincolato con attenzione dalla vicinia, mentre i pascoli di Tamar e di Vuar erano ridotti e solo la messa a coltura dei terreni migliori avrebbe garantito la sussistenza di una famiglia. Questo tentativo di attrezzare le ex stalle e farle diventare dei piccoli borghi abitati è databile alla prima metà del 700.

Tamar è un toponimo alquanto diffuso in tutta l'area delle Prealpi Carniche; in antico definiva un recinto per gli animali presso qualche malga o stalla e si sovrappose a quello più antico e ormai scomparso di Talteris. In questa località, nel 1547, i Mincelli possedevano uno "stabulum, et bonorum extra villam, et tabellam". Le informazioni sull'area diventano cospicue solo nel Settecento, quando Tamar sembra gravitare nell'ambito d'interesse di due famiglie insediate nell'area, quelle dei Varnarin e degli Orlando.

I Varnarin avevano colonizzato quella zona alla fine del XVII secolo. La loro residenza era



stabile e la proprietà dei terreni esclusiva. L'immagine del borgo che ci è fornita dalle fredde descrizioni notarili è quella consueta, si trattava di piccoli edifici aggregati o di uno "stabile" della propria abitazione detta da Tamer, consistente nelle Case e stalle coperte a scandola con i suoi "pradi contigui".

Il complesso sistema di relazioni tra le varie parti dell'insediamento si frantumò con la necessità di giungere a una divisione familiare condivisa dai cinque nuclei che componevano l'aggregato familiare. Una serie di norme avrebbe portato alla costruzione di un borgo di vicini non diverso da quell'insediamento a corte che ancor oggi riconosciamo al centro della località:

"Prima, che tutte le cinque parti unite debbano con porte da farsi, chiudere il cortivo di propria abitazione;

- che debbano unitamente coprire da coppo le stalle della casa

- che debbano unitamente determinare il Bezaro (orto) ...

- che tutti debbano transitare sotto il portico della lobbia ...

- che debbano tutti aggiustar la fossa della pozza dell'acqua nel rio, col slargarla verso li monti, e di quella acqua tutti si debbano beneficiare;

- che il forno debba restar demolito stante non esser stato assegnato, ne diviso per qualunque parte"

Le divisioni e gli accorpamenti delle proprietà influirono nel futuro di un insediamento in modo determinante. Un villaggio caratterizzato da proprietà troppo frazionate e da un numero esagerato di aggregati familiari non sarebbe riuscito a garantire il successo economico degli abitanti. Per questo motivo ci fu un'inversione di tendenza nell'economia della famiglia Varnarin, impegnata sempre più marginalmente nel progresso dell'attività agro-pastorale a Tamar e dintorni e sempre più presente, invece, nelle attività di commercio esterne alla vallata. Le strutture edilizie, forti dei proventi ricavati dal commercio, si erano

evolte. Oltre alla “Casa Dominicale da fuoco coperta a coppi” i Varnarin avevano “la Camera nova dabbaso”, la camera del formaggio, un secondo magazzino e una non meglio identificata stalla di piccole dimensioni, adibita forse al ricovero degli ovini, e appresso, era riconosciuta “la stalla grande detta delle armente posta in mezzo il cortivo ed orto, coperta a coppo”. Le terre private non erano poi molte, la stima, presenta anche un rilevante interesse per la descrizione dettagliata degli animali dell’azienda famigliare. Nella stalla delle “armente” furono ritrovati 13 bovini e quasi tutti battezzati con un nome, come la Serafina, la vacca più vecchia di 16 anni e 20 capre, 5 caprette e 21 pecore. Il patrimonio più grande, però, era l’apporto di crediti e debiti proveniente dalle attività commerciali e da quelle del prestito, che oramai quasi monopolizzava le attenzioni famigliari.

Nonostante queste trasformazioni, la cartografia ottocentesca di Tamar ci mostra in modo evidente l’origine pastorale dell’insediamento ancora diviso in quattro nuclei. La mulattiera proveniente dalla Villa di Sotto passava tra i nuclei abitati e il bosco del Celant, per poi scendere verso il torrente Chiarzò e gli insediamenti di quel bacino.

Il nome stesso del borgo “Tamar” ci ricorda che l’attività di pascolo era qui legata non all’allevamento dei bovini, ma a quello di pecore e capre. La parte più antica di Tamar era caratterizzata da un abitato a corte che ospitava originariamente tre famiglie e le rispettive stalle.

Gli edifici di abitazione erano posti a nord e a est, le stalle a sud e a ovest. Nel disegno sono segnalati anche i tre ingressi alla corte, i letamai e le cisterne per l’acqua poste all’esterno del perimetro dello stauliero.

Oggigiorno, dopo il parziale recupero architettonico del borgo e la messa in sicurezza di alcuni locali recuperati dai ruderi, il borgo Tamar ha il suo punto di interesse principale nel Bivacco intitolato a Guglielmo Varnerin, mio nonno. Il Cai sezione di San Vito al Tagliamento proprietario del bivacco gestisce le innumerevoli presenze di escursionisti e gruppi amanti della montagna friulana. La Val Tramontina, con le sue peculiarità naturalistiche, storiche, architettoniche e antropologiche attira sempre più appassionati anche dal vicino Veneto e gli stranieri, che in vacanza, apprezzano molto quest’area selvaggia del Friuli, così ricca di specialità.

Si svolgono molte attività per la conservazione e la divulgazione della conoscenza del territorio, che sempre più, si sta trasformando in Val Meduna aggregando ulteriori e svariati motivi di interesse nel campo sportivo, anche competitivo, che ci garantiscono un turismo lento per riconoscere e apprezzare la natura ed i borghi antichi che ci circondano.

Numerose sono le pubblicazioni che permettono di percorrere e scoprire il territorio, tra queste la guida “Ator pa’la valada” dove si descrivono gli itinerari con le loro peculiarità ed i dati tecnici di cui tener conto per una piacevole e soddisfacente escursione.

Censimento Comunale	1776	1860	1921	1936	1951	1971	1981
TRAMONTI DI SOTTO		2055	3090	2019	1952	760	679
TRAMONTI DI SOPRA		1554	2296	1691	1614	882	623
Totale	3599	4100	5386	3710	3566	1582	1302

Versante orientale del M. Caserine



Dalla piana, oltre i colli di Sequals tra Solimbergo e Meduno, lo sguardo attento di un viaggiatore indugia, dentro la stretta di Raci, sulla bianca scogliera costituita dai lastroni inclinati delle Caserine. Anche dall'altra sponda del Tagliamento, tra Dignano e S. Daniele, la vista di quel monte è inconfondibile: si tratta di una successione di costole rocciose sovrapposte l'una sull'altra che sembrano delle rampe che salgono verso il cielo.

In Val Tramontina queste formazioni di roccia sono dette *stavai*, toponimo di incerta etimologia ma che si pregia anche del diminutivo *stavalins*. Se dal versante di Claut, cioè dalla Val Senons, un escursionista allenato raggiunge il M. Caserine Alte e ridiscende in una giornata di cammino, dal versante tramontino l'avvicinamento è un'avventura che può facilmente trasformarsi in un'impresa. Il motivo? Le carrozzabili che ci portano più vicino sono solo due: quella della Diga del Ciùl e la Strada degli Alpini che da Claut porta al Pian di Cea e alla successiva fiumana di ghiaie delle Grave da Giere.

Tuttavia, da entrambi i versanti mancano i sentieri per arrivare al piede delle lastronate orientali del M. Caserine, o meglio un tempo c'erano, ma si sono persi a causa dell'abbandono delle attività di malga che in passato si svolgeva in quei lembi di prato recessi.

Quelle lande dimenticate da Dio e dagli uomini, nella stagione buona erano raggiunte dai pastori tramontini che sfruttavano anche l'ultimo stelo d'erba che cresceva tra i dirupi. Uomini e animali si riparavano al Clapòn dal Vuar, alle Casère Pedòle e Burlat.

Il percorso più breve (si fa per dire) da Tramonti per raggiungere i magri pascoli alla base delle lastronate del M. Caserine è tutt'oggi segnato in nero nella Carta Tabacco 028 con partenza dalla località Pineit in Canal Piccolo di Meduna. Chi avesse il coraggio di andare a cercarlo ed intraprenderlo si accorgerebbe subito che non è adatto alla transumanza dei bovini: le dirupate sponde del Canal del Vuar e soprattutto un colatoio quasi verticale, sempre bagnato, respingono anche molti bipedi. Per portare le vacche là dentro, utilizzavano un sentiero più lungo che dalla località Pineit proseguiva verso Forcella Caserata fino in Costa Pluma e poi valicava quella che era detta la *Cuesta Stavai dal Vuar*, calando poi nei pressi dell'immissione del Rio Passo nel Canal dal Vuar. Entrambi questi percorsi sono lunghi e faticosi, privi di traccia di calpestio e di ogni altro aiuto per orientarsi.

Egidio Feruglio, alpinista friulano e socio della Società Alpina Friulana di Udine, così descrive il Clapòn del Vuar dove aveva poggiato gli scarponi il 19 agosto 1920:



Il gruppo del Cornaget visto dal Pian di Cea, in particolare il monte Caserine Basse (foto di “Vipera”, tratto da Wikimedia Commons).

Questa, come dice il nome, non è una vera costruzione ma è formata d'un colossale macigno piombato sul pendio sassoso del fondo della valle e incavato alla base in guisa di grotta. Sotto tale sporgenza sono collocati da un lato la stalla, chiusa all'esterno con una rozza staccionata, dall'altro il focolare. Così in quell'orrido speco, nel periodo sia pur breve della pastura (forse della durata d'una quindicina di giorni) trovano promiscuamente riparo l'uomo e il bestiame: come la dimora poi vi debba essere comoda, lo dice l'aspetto stesso dell'abituro, aperto da un lato a tutte le intemperie.

Lo scritto di Feruglio descrive anche una traccia di sentiero che da Forcella Caserata, attraverso Palasimòn, scendeva al Clapòn

del Vuar; si trattava di una via abbastanza agevole che non richiese eccessivo tempo di percorrenza. Lo stesso sentiero è menzionato nella monografia dedicata al Gruppo Caserine-Cornaget o delle Pregoiane, nelle *Prealpi Clautane*, autori Sergio Fradeloni e Tullio Trevisan, edito da Le Alpi Venete nel 1973. Calcare oggi questo percorso risulta facile fino in Forcella Palasimòn e poi non esiste più alcuna traccia di passaggio. Sapendo dove dirigersi, da Forcella Palasimòn ci si impiega un'ora e mezza per raggiungere il Clapòn dal Vuar, che diventano molte di più se ci si fa prendere dalle indecisioni e si sbaglia strada.

Un altro percorso per raggiungere il fondo-valle del Clapòn lo aveva indicato il giovane

alpinista udinese Leonida D'Agostini quando nell'estate 1899 con Guido Coppadoro aveva tentato di raggiungere la vetta del Monte Burlatòn, impresa che riuscì al suo compagno mentre egli dovette fermarsi per indisposizione. D'Agostini e Coppadoro erano guidati da Luigi Giordani che per raggiungere la vetta del M. Burlatòn da Casèra Senons, fece fare un giro che oggi ci appare assurdo, visto che dalla Forcella del Cuèl si raggiunge la cima molto rapidamente seguendo la via Patera; ma a quel tempo Luigi Giordani riteneva troppo difficile quel passaggio. Dunque, gli esploratori udinesi e il Giordani salirono in Forcella del Pedòle e scesero per il canalone est più in giù della Casèra del Pedòle e presero la strada per Forcella Pierasfezza, piegando poi a occidente per salire la lunga cresta erbosa che porta in cima al M. Burlatòn da est. Dopo quel viaggio anche D'Agostini ci lasciò una descrizione della Casèra del Pedòle:

Quell'abitazione alle falde del Burlatòn è quanto di più squallido si possa immaginare. Approfittando di un grosso macigno solitario, che lo protegge contro la neve e le valanghe, l'uomo vi ha costruito sotto la sua casa e il suo laboratorio. Pochi pali rizzati ne costituiscono l'ossatura, ed i vani sono riempiti con i sassi del rugo. Neppure un metro di prato all'intorno, ma davanti la casera lo spazio del sentiero e poi l'abisso; così che le scarse mucche devono errare lontano alla ricerca di un filo d'erba, con la melanconia stessa che assale i visitatori di quei luoghi. Ci fu sollievo allo spirito la gentilezza del vecchio casaro, Giuseppe Cartelli da Chievolis; allo stomaco il burro eccellente che si

fabbrica in tutte le casere di questi monti. Poi, come prigionieri in un'isola selvaggia, e non creda il lettore che il paragone sia buttato giù a caso, ci demmo a guardare le manovre dei topi che sbucavano di tratto in tratto fra le fessure del cosiddetto muro; da ultimo, seduti sopra un sasso presso la casera, guardammo la valle desolata. Il Rugo Pedòle precipita con pendenza spaventosa, e lo si vedeva unirsi lontano con altri nastri ghiaiosi per formare il Rugo del Clapon. La nebbia copriva tutte le vette circostanti e scendeva lenta lenta per i fianchi di Costa Qualina e Costa Valuer; soltanto le creste oltre il Canal Piccolo apparivano nette e più oltre, sopra la pianura, si vedeva una striscia azzurra di cielo...laggiù a Udine c'erano a quell'ora le feste e la folla.

E poi c'erano i cacciatori. Rari i tramontini, in buon numero i clautani che spesso e volentieri non conoscevano i confini comunali, anzi non se ne curavano affatto. Quelle linee immaginarie non rientravano nei loro pensieri e così l'esercizio della caccia abusiva, altrimenti detto "bracconaggio", era molto praticato. D'altra parte, in quei luoghi remoti era impossibile esercitare la benché minima sorveglianza. Sappiamo che quasi tutte le guide alpine che accompagnavano i primi alpinisti, praticavano la caccia e proprio in virtù della loro conoscenza di cime, forcelle e "cadini" avevano compreso che conducendo i "foresti" sulle cime avrebbero portato a casa *gargnei*, che nell'idioma clautano sono i soldi. Le orme dello zio Alessandro Giordani detto *Nathio* erano sovrapposte da quelle dello scaltro nipote Luigi Giordani (in realtà il nome ricevuto alla fonte batte-



Parete orientale del Caserine. Da sinistra: via Palasimòn al M. Caserine Basse; via Bepino, via Fradeloni e compagni, via Direttissima al M. Caserine Alte. La forcella a destra è Forcella del Pedòle; un po' a destra della verticale della Forcella del Pedòle si notano un masso ed un abete su di un prato sottostante le rocce: quello era il pascolo della Casèra del Pedòle.

simale era Carlo Ruggero) detto *Begareli*. Tutti due cacciatori, probabilmente tutti due bracconieri, sicuramente tutti due bravi arrampicatori. Li distingueva il carattere: pacato e riflessivo lo zio, irrequieto e strambo il nipote ma in ogni caso tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento i due sono stati protagonisti di un'importante pagina dell'alpinismo esplorativo delle Prealpi Clautane, anche quelle che sconfinavano nella Valle dei Tramonti. Non per nulla ancora oggi i seguaci di Diana nominano la "Thengia di Begareli" dove il figlio di Giuseppe, fratello di Alessandro, andava a caccia di rupicapre, una cengia che corre sotto le rocce di Cengle Fornezze a precipizio sul

Canal Grande di Meduna, in pieno territorio tramontino.

Pure lo zio *Sandro Nathio* si era reso protagonista di un'avventura nel "Landri de la Thorla" dove il cattivo tempo lo aveva obbligato ad una forzata sosta della durata di due giorni e due notti, anche questo luogo situato in Val Tramontina e precisamente sul versante orientale del M. Dosaip.

Pare dunque più facile raggiungere il versante est del M. Caserine dal territorio clautano; così fecero Sergio Fradeloni, Nino Marini e Roberto Segolin il 24 ottobre 1972 che per primi salirono una delle costole della parete est del M. Caserine Alte. Scesero da Forcella del Pedòle fin sui prati sottostanti le lastronate



Parete est del M. Caserine Alte: a sinistra la via di Fradeloni e compagni; a destra la via Direttissima.

rocciose che sorreggono la vetta e ne risalirono l'orlo meridionale. Seguendo le orme di Fradeloni, cioè scendendo da Forcella del Pedòle, Tomaso Scarsi e Giorgio Madinelli il 6 ottobre 2022 sono saliti lungo la ripida lastronata che scende sulla verticale della vetta del M. Caserine Alte, denominando la via – con evidente aderenza geomorfologica – la Direttissima. Ancora valicando Forcella del Pedòle, questa volta scendendo fino al Clapòn dal Vuar, il 27 settembre 2014, Francesco Cofone, Gloria Cossetini, Francesco Marcolin e Giorgio Madinelli, salirono il grande stavai centrale della scogliera, con un dislivello di 1100 m, realizzando così la prima salita assoluta dal fondovalle alla vetta; questa

ascensione fu denominata Via Bepino. Infine, sfruttando la possibilità di scendere da Palasimòn, il 28 luglio 2022, Ilaria e Greta Bruno con Giorgio Madinelli, hanno salito la placca a sud della cima del M. Caserine Basse chiamata Via Palasimòn. È utile sottolineare che, sebbene si sia utilizzato lo stratagemma di scendere dalle forcelle laterali del Caserine per realizzare le ascensioni di cui sopra, un giorno soltanto non basta e bisogna fare base ai rifugi presenti in Forcella di Caserata e Val Senons, oppure pernottare nei ricoveri che ospitarono i pastori, conferendo così alle scalate il sapore pionieristico d'altri tempi.

La consapevolezza che ancora oggi, in questo nostro mondo che ci pare tutto conosciuto e a portata di mano, ci siano zone così discoste e complicate da raggiungere, dove si può vivere l'avventura che si crede possibile solo in luoghi esotici, può senza dubbio essere un vanto della montagna pordenonese e della Val Tramontina in particolare.

Fonti:

<https://saf.infoteca.it/>, Salita al M. Burlaton di Leonida D'Agostini in IN ALTO del 1° gennaio 1900; Sui monti di Claut di Egidio Feruglio in IN ALTO n° 32 del 1921 e n° 33 del 1922.

Antonio e Camillo Berti, *Dolomiti Orientali vol. II*, Club Alpino Italiano, 1982.

Sergio Fradeloni e Tullio Trevisan, *Gruppo Caserine-Cornaget o delle Pregoiane, nelle Prealpi Clautane*, Edizioni Le Alpi Venete, 1973.

Giorgio Madinelli, *Caserine-Cornaget guida escursionistica*, Guarnerio Editore, Udine, 2023

Il Sentiero Andreuzzi



Il Sentiero Andreuzzi è un itinerario ad anello con partenza e ritorno ad Inglnagna, che richiede circa sei ore di cammino e un dislivello positivo di circa ottocento metri.

Il sentiero ricalca il tragitto che fece il Dott. Antonio Andreuzzi quando lasciò la Claupa – dopo diciotto giorni di stenti – per cercare cibo e calore da un amico a Case Culeiba. Andreuzzi fu l'ispiratore dell'insurrezione anti-austriaca del 1864 che viene ricordata come i Moti Friulani. Braccato dalla polizia austriaca che presidiava i valichi, Andreuzzi sfruttò una giornata di neve copiosa per eludere la sorveglianza.

All'itinerario qui proposto manca un tratto che percorse Andreuzzi tra la Claupa e Forcella Dodismala che comunque è breve e non inficia lo spirito di rivisitazione di quell'avvenimento storico.

Si parte dunque da Inglnagna seguendo le indicazioni del sentiero CAI 393A che, senza problemi di orientamento, conduce in Forcella Dodesmala.

Si lascia il CAI 393A in Forcella Dodesmala per salire su tracce in direzione est la cresta del M. Mosean fino in vetta (1126 m).

Dalla cima del M. Mosean scendono verso levante due creste: si percorre quella più settentrionale che con un paio di passaggi ripidi porta alla Forcella Cervelleces.

In Forcella Cervelleces si rinvergono i bolli

in vernice rossa della via normale per il Pizzo Lòvet. Seguendo i segnavia si giunge sulla cresta ovest del Pizzo Lòvet e qui si abbandonano per traversare in quota il monte sul suo versante settentrionale, raggiungendo una sella sulla cresta est. Si può anche salire in cima e scendere lungo la cresta est spendendo un quarto d'ora in più.

Sulla sella ad est del Pizzo Lòvet si trovano ancora dei bolli in vernice rossa che aiutano a scendere, traversare un valloncetto e portarsi sotto una fascia rocciosa. In questo tratto fare affidamento sui tagli operati nella vegetazione. Presso la fascia rocciosa la traccia ritorna evidente e prosegue verso est tenendosi sotto le rocce del Col della Luna.

Oltrepasati i canaloni che solcano il settore centrale del Col della Luna, si faccia attenzione di individuare, sulla destra del sentiero, una croce commemorativa; cento metri oltre la croce il sentiero sembra perdersi nel bosco: lo si lascia per calare in direzione sud ed intercettare il sottostante sentiero CAI 396. Tramite il sentiero CAI 396 si passa per i due nuclei abbandonati di Case Culeiba e si giunge in fondovalle a Posplata. Per la strada carrozzabile di accesso a Posplata ci s'innesta sulla strada asfaltata proveniente da Chievolis e piegando a destra, dopo circa un chilometro, si chiude l'anello rientrando ad Inglnagna.



Arrampicare in Val Tramontina



Sono passati quasi trent'anni dai primi tentativi "alpinistici" in Val Tramontina, una valle per me relativamente vicino casa, che diventò per qualche anno terreno d'avventura. Insieme agli amici che ai tempi avevano la patente o, alle volte, partendo in bicicletta da Maniago, con le poche indicazioni che si trovavano nei primi opuscoli, ci siamo approcciati a queste pareti sempre con grande entusiasmo e ne abbiamo apprezzato il grande lavoro fatto dai primi apritori.

Le Vie del Passo Rest

Lungo la strada che da Tramonti arriva al passo Rest si trovano vie alpinistiche (oggi forse le chiameremo sportive, vista la spittatura) che i Ragni del Masarach, già negli anni '80, avevano notato e cominciato ad attrezzare. La caratteristica di questi luoghi è sicuramente il silenzio, l'ambiente severo e dalla parvenza isolato, seppur con dei comodi avvicinamenti. Gli attacchi delle vie sono di fatto a qualche decina di minuti dalla strada che sale in direzione Ampezzo. Tutti gli itinerari sono attrezzati quasi esclusivamente a spit (o materiale artigianale), alcuni di questi anche abbastanza datati; la distanza è quasi sempre ravvicinata o "azzerabile" sui passaggi più impegnativi; comunque qualche chiodo o friend alle volte non guasta. La qualità della roccia in questa zona non è sempre

delle migliori e questo aspetto, insieme alla presenza di molte zecche, hanno reso poco accattivanti queste vie lunghe anche fino a 500 metri.

Partendo dal passo, segnaliamo la possibilità, decisamente molto avventurosa e faticosa, di ripetere le vie sul Monte Frascola, magari dormendo in Casera Chiampis, su roccia decisamente buona sia sulla parete sud che sulla parete nord.

Tutti gli itinerari sono stati sapientemente attrezzati e puliti dai Ragni del Masarach, un gruppo di amici attivo fino ad una decina di anni fa, capitanati da Nico Valla e Giorgio Quaranta. Con l'aiuto del Comune e della Pro Loco di Tramonti hanno realizzato anche diverse pubblicazioni, forse la più completa è "Pietre del Silenzio", scaricabile gratuitamente da internet.

La Falesia di S. Antonio, Frasseneit

Questa falesia prende il nome dall'omonimo luogo e dal sentiero che conduce alla sperduta frazione di Frasseneit. I lavori iniziarono nel 2005 dove appunto si cercava una fascia rocciosa accessibile per l'arrampicata sportiva a Tramonti. Venne coinvolto così Gianni Varnerin che insieme ad altri ragazzi della sottosezione CAI Tramonti e con il fondamentale aiuto di Maicol Venier "da Domanins" iniziarono il lavoro di spittatura. La falesia è

caratterizzata da due settori principali: il primo molto strapiombante con vie fisiche ha una roccia molto abrasiva ed è sicuramente il settore più interessante per chi è ben allenato con la possibilità di apertura di altri itinerari. Il secondo si trova poco più avanti, appena al di sopra del sentiero, ed è caratterizzato da vie di calcare grigio in placca con qualche leggera bombatura. Anche questo molto bello e su ottima roccia. Tutte le vie, seppur non molto lunghe, meritano sicuramente più di una visita, soprattutto per la vicinanza alle famose “Pozze Smeraldine” che si trovano proprio accanto alla falesia, lungo il letto del fiume Meduna. L'avvicinamento è piuttosto lungo, circa 20/25 minuti e, dovendo parcheggiare nell'abitato di Tramonti, la falesia negli ultimi anni è poco frequentata, ma sicuramente un bagno estivo rigenerante in queste pozze potrebbe essere un sollievo dopo aver stancato le braccia sui forti strapiombi.

Sentiero attrezzato dal Tramuntin

Un cenno doveroso va fatto a questo sentiero che, attrezzato anch'esso ad opera dei Ragazzi del Masarach nel 2012, porta alle pendici del Monte Rest per poi ridiscendere lungo il passo, creando così un giro ad anello. Ad oggi risulta poco frequentato e pubblicizzato, ma merita sicuramente un *restyling*, vista la bellezza dell'itinerario. Speriamo quindi che l'Amministrazione Comunale di Tramonti investa in questo progetto.

Bibliografia:

Friuli e Terre di Confine

Bucco Daniele, edizioni Versante Sud.

Quarto Grado, Friuli Orientale

Emiliano Zorzi, edizioni Idea Montagna.

Le Pietre del Silenzio

Giorgio Quaranta – Nico Valla, distribuzione gratuita.





A cavallo della cresta tra il Monte Brusò e il Ciuc di Santins



Quando si giunge sulla piana di Tramonti di Sotto, ponendo lo sguardo ad Est, si nota ben presto una dorsale che origina dai prati di Pradileva, sulla quale si nota, in cima ad un primo cucuzzolo, una vistosa croce metallica. Questo piccolo dettaglio ha sempre richiamato la mia attenzione, finché ho deciso di andar lassù. Questa cresta, le cui due elevazioni principali sono il Monte Brusò (1215 m) e il Ciuc di Santins (1309 m), fa parte di una serie di dorsali trasversali che caratterizzano il lato orientale della Val

Tramontina, che per molti aspetti si assomigliano tra loro: presentano a Sud un versante scosceso con molte rocce affioranti, al cui piede si trova una zona di deposito detritico altrettanto brulla, mentre a Nord spesso si possono osservare pendii più dolci, con maggiore fertilità, dove vivono ampi e rigogliosi boschi. Ne sono esempio la cresta del Monte Celant, quella della Cuesta Spioleite e del Monte Sciara (dove però a Nord c'è il grande pascolo di Teglara), e la più brulla cresta del Monte Cengla.



Non avendo informazioni utili su come salire in cresta, decido di approcciarla partendo proprio dalla sua origine, ovvero dalla piana di Tramonti di Sotto. Quindi, dopo aver risalito in versante Nord una serie di ripidi e scomodi boschi di pino nero e carpino nero, sbuco in cresta ad est del pulpito quotato 785 m nella carta Tabacco. Da qui non posso più sbagliare: sono sulla cresta e la devo seguire finché non dovrò scendere definitivamente oltre il Ciuc di Santins. Finalmente si apre anche il panorama e i tetti delle case di Tramonti iniziano a farsi sempre più piccoli. Proseguendo in cresta, raggiingo il cucuzzolo sul quale sorge la croce che ben si vede dal paese, costruita con pezzi di guardrail, soddisfatto di aver raggiunto la meta La dorsale, a tratti ripida, non presenta mai difficoltà se si evitano brevi risalti rocciosi, aggirandoli ora a destra, ora a sinistra. Oltrepassata la sommità del Monte Brusò, si affronta un lungo tratto

di dolce dorsale erbosa, dove si possono sorprendere i camosci e dove il panorama diventa incredibilmente vasto, regalando scorci verso le Alpi Giulie e le Dolomiti Friulane. La bellezza della veduta, però, è intaccata da uno scenario ambientale devastato dall'incendio del 2012 che ha bruciato quasi tutto il versante Sud del (guarda caso) Monte Brusò. Il filo di cresta fece da linea tagliafuoco e oggi è il confine tra un mondo di natura morta in lenta ripresa e un mondo integro e rigoglioso. Dopo aver raggiunto il Ciuc di Santins, scendo lungo il filo di cresta fino a rientrare per le Stalle Ciomencions e il borgo di Palcoda, concludendo un'attraversata poco interessante per chi cerca la montagna comoda ma affascinante per l'escursionista autonomo e in grado di apprezzare anche la montagna più selvaggia, dove un pizzico di ricerca e incertezza rendono possibile l'impensabile.



Piacevole escursione lungo la Val Viellia



Lungo la trentina di chilometri della Val Tramontina si dipartono, in entrambi i versanti, diverse valli secondarie di notevole interesse escursionistico. Valli ricche di stradine, piste, sentieri, che attraversano ambienti molto selvaggi ricchi di fauna e di spettacolari fioriture stagionali, tutti meritevoli di essere visitati.

La valle che ricordo con particolare piacere è la Val Viellia, l'ultima, risalendo la strada, sulla destra orografica, che regala le acque del suo torrente al sottostante e più importante Torrente Meduna, proprio nei pressi dell'abitato di Tramonti di Sopra.

La Val Viellia è una valle inizialmente aperta che si restringe fino a diventare poco più di una forra; per poi magnificamente riaprirsi nel bel pianoro dove si trova il Ricovero di Casera Chiampis, vecchia casera ottimamente riattata a posto di rifugio con numerose brandine ed una stufa. Sulla sinistra della strada che risale la Val Tramontina, poco prima delle case di Maleon, a quota 450 metri, durante una delle mie escursioni nella Valle, presi il sentiero CAI 377, ben segnalato. Lo seguii con salita regolare superando i ruderi di una costruzione rotonda di sassi, una probabile fornace per la calce, fino ad arrivare in



Forcella del Rovin, a 744 metri di quota. Da questo punto inizia la Val Viellia vera e propria, caratterizzata dallo scrosciare del torrente Viellia, il cui suono è ovattato a causa della notevole profondità della forra nel quale scorre. Proseguì lungo il sentiero, che si fece largo e pianeggiante, fino a penetrare profondamente nella valle sotto ad una boscaglia di vegetazione mista.

Superati un paio di suggestivi tratti di cengia rocciosa con una piccola Madonnina ed una passerella di legno, arrivai nei pressi di Stalle Svellerai. Da qui, attraversando un tratto di bosco con grossi faggi, molti dei quali divelti, impegnandomi in una ripida salita, raggiunsi una seconda stretta forra sul cui fondo il torrente evolve in salti d'acqua e placide pozze.

Superato questo tratto la valle si allargò mostrando, sulle alte pareti del Monte Costa di Paladin, due vicine e spumeggianti cascate. Percorso un successivo tratto in forte pendenza con fondo a tratti roccioso, rimontai d'improvviso su di un grande pianoro dove si erge il Ricovero Casera Chiampis, a 1236 metri di quota. La bellezza del luogo e della costruzione sono sorprendenti, in forte contrasto con il paesaggio selvaggio ed aspro percorso sin qui.

Questo tavoliere alluvionale perfettamente piano è custodito da alte montagne: il Tamaruz, il Frascola, il Giavons, tutti di parecchie centinaia di metri più alti. Più lontano, verso Est, appare la erbosa cuspide del Monte Rest; mentre a Nord la Costa Paladin offre l'insperato passaggio attraverso la Fòrchia del Mùgnol per la Valle del Tagliamento.



L'esperienza di Ri.Natura



Era la primavera del 2020 quando io e Giulia ci trovavamo nell'arcipelago delle Fiji, nel mezzo dell'Oceano Pacifico. Stavamo lavorando sull'isola di Viti Levu attraverso l'esperienza del workaway ma, inaspettatamente, abbiamo dovuto lasciare il Pacifico e rientrare in fretta e furia. Era arrivata la pandemia. Ci avevano spedito in quarantena in luoghi differenti, io a Roveredo e Giulia nella sua Maniago; fu un'esperienza forte ma, siccome le difficoltà si possono trasformare in opportunità, fu quella che ci cambiò la vita. Durante la quarantena sentimmo infatti che un'esigenza comune vibrava sempre più forte nei cuori: quella del ritorno alla natura, della riconnessione con il mondo naturale. Questo sentire mi riportò coi ricordi in Amazzonia, dove avevo vissuto per quasi due anni, e dove le popolazioni indigene mi

avevano insegnato che l'essere umano non è una specie che cammina sul Pianeta, ma è parte integrante di esso; per questo si emoziona per il colore dei tramonti e si addolora quando le foreste bruciano per centinaia di ettari.

Io e Giulia sognammo quindi di creare qualcosa, un progetto che potesse riavvicinare le persone alla natura, alla sua essenza. Ma dove? E come?

Appena la quarantena finì fu una Valle a chiamarci, una Valle che sorgeva a due passi da casa e che io frequentavo fin da bambino grazie ai campeggi parrocchiali. Una Valle incontaminata, dove la Natura ancora regnava, una Valle dove conoscevamo alcune persone straordinarie e aperte alle novità. Fu così che arrivammo in Val Tramontina.

Da quel giorno non l'abbiamo più lasciata,





trasferendoci perfino a vivere in mezzo a questa natura, con tutte le sue gioie e le sue stimolanti difficoltà.

Nell'estate del 2020 fondammo il nostro progetto, "Ri.natura", l'acronimo di "ri.connes-sione alla natura", una natura intesa come ambiente ma anche come essenza dell'es-sere vivente, natura esteriore e natura inte-riore.

In questi tre anni il progetto ha accompa-gnato centinaia di persone meravigliose a riscoprire l'ambiente e se stesse, organizzando at-tività come il Forest Bathing, il Dog Trekking, le uscite in Kayak sui laghi, le Escursioni alla scoperta delle meraviglie naturali, le passeg-giate someggiate con gli amati Alfio e Fioc-co, le esperienze in Agriturismi, Caseifici e piccole attività che hanno a cuore l'ambien-te e i suoi abitanti, collaborando con gli Enti locali, le associazioni e i cittadini che, come noi, amano questi meravigliosi territori.

Un mese dopo l'altro il progetto ha continua-to a crescere e, dalla Val Tramontina, è an-dato coinvolgendo nuovi territori con la sua

etica e i suoi valori di rispetto per l'ambiente e tutti gli esseri che ne fanno parte.

Oltre a Ri.natura infatti, io e Giulia con le no-stre professionalità ci occupiamo di promo-zione territoriale, Giulia negli aspetti della comunicazione e io negli aspetti organizza-tivi e manageriali come destination mana-ger. Il nostro piano di valorizzazione della Val Tramontina è così diventato un caso studio, una pratica di successo che si è inizialmente allargata alla Val Meduna e oggi procede a grandi passi verso il futuro che sogniamo: un futuro sostenibile, etico e rispettoso.

La Val Tramontina in questi anni è stata la cul-la dei nostri progetti e della nostra vita, è qui infatti che ho scritto anche i miei ultimi libri, ispirato dall'ambiente incontaminato e sel-vaggio, dalle rocce aspre e dall'acqua color smeraldo; da quella Natura esteriore che, ac-carezzando quella che vibra nelle profondità del cuore, le suggerisce che in fondo le due sono la stessa... come avevano detto que-gli indios, anticipandomi ciò che un giorno avrei ri.scoperto a casa.

Destinazione Frasseneit, lungo il sentiero CAI 393



La Val Tramontina è una delle tante valli delle Prealpi Carniche del Friuli Occidentale, luoghi ancora adesso lontani dal turismo di massa, fatti di montagne aspre e selvagge, piccoli borghi che paiono fuori dal mondo, che si animano, come un tempo, in tarda primavera fino all'inizio dell'autunno. Per decenni sono stati spazi per pochi viaggiatori che qui venivano, e vengono tuttora, per cercare qualcosa di diverso rispetto le montagne del vicino Veneto e Trentino-Alto Adige. L'esplosione del turismo di prossimità negli ultimi anni, in particolare grazie alla pandemia da Covid, ha trasformato alcuni angoli di queste valli, riempiendole di turisti giornalieri, di fine settimana estivi ca-

otici e rumorosi. Ma come sempre, anche negli ambienti più invasi dal turismo veloce e frenetico, puoi ricavarti angoli e momenti di pace. Basta fare attenzione, scegliere i tempi giusti, evitare i picchi stagionali, per ritrovare la quieta bellezza di un luogo come la Val Tramontina. Tutti ormai conoscono le famose Pozze Smeraldine, specchi di un verde intenso che risalta tra le rocce bianche e calcaree scavate nei secoli dal fiume Meduna. Luogo di balneazione selvaggia per gli abitanti del luogo, sono divenute un'attrazione che richiama migliaia di turisti dal Friuli e anche dal Veneto. Innegabile il loro fascino, un paesaggio che stupisce in ogni stagione, che in estate si riempie come



una spiaggia del litorale adriatico. Basta lasciare il piccolo borgo di Tramonti di Sopra e seguire delle facili indicazioni, un dislivello poco impegnativo ti condurrà in un sentiero che si addentra dentro il Parco Naturale delle Dolomiti Friulane, l'ente che tutela una buona parte delle valli del Friuli occidentale. Accompagnato da Lisetta, una guida del Parco delle Dolomiti Friulane, seguo le tracce della vita che fu, fino a pochi decenni fa, quando la valle era abitata da migliaia di persone. Godendo dei privilegi fiscali concessi dalla Repubblica di Venezia, nel XVII e XVIII secolo, la valle era prosperata, non solo grazie all'allevamento degli ovini o all'artigianato, i cui frutti venivano scambiati con la pianura, ma anche per mezzo di floridi commerci che da qui portavano lontano. Lana cotta esportata a Venezia, insieme ai saporiti formaggi di pecora, apprezzati dalla Serenissima, ma anche cappelli di paglia, con cui i mercanti valtramontini si spingevano fino ai Paesi Bassi. Questa ricchezza si è accumulata nei secoli, fino alla decadenza successiva all'annessione al Regno d'Italia e alla crisi seguita alla Prima Guerra Mondiale, in borgate con strutture solide, a volte ricercate e abbellite da maestranze abili e raffinate. Paesi veri e propri che ospitavano decine di persone, dotati di scuola, fornaci per la calce, mulini e anche chiese. Tra i tanti borghi abbandonati, la mia destinazione è Frassaneit, lungo il sentiero CAI numero 393, a due ore di cammino da Tramonti di Sopra con un'andatura lenta e senza particolari dislivelli. Una passeggiata fattibile anche per chi non è allenato e ideale in tutte le stagioni. Un cartello annuncia la borgata e presto mi trovo a pas-

sare tra case fantasma, senza più il tetto o la porta, sfiorando alberi che sono cresciuti in seguito all'abbandono. Le pietre raccontano la loro storia, viva fino al secondo dopo guerra, spingono chi è curioso a decifrare i segni e le possibilità, a cercare qualcosa che è rimasto. E come spesso accade, quello che è rimasto è la tradizione culinaria, la saggezza popolare di un tempo che sapeva ricavare il meglio da ciò che la natura offriva, sapeva conservarlo per i periodi "di magra" e sapeva creare decine di varietà con quel poco che aveva. Frassaneit è così "il paese originario della pitina", un salume a base di carne locale (un tempo quasi solo selvaggina), insaporito dall'affumicatura e a volte da spezie del territorio, che ha attraversato i secoli, finendo ora sui tavoli di ristoranti prestigiosi, in seguito alla riscoperta e valorizzazione avvenuta qualche anno fa, che ha reso la pitina un presidio Slow Food. Ovviamente, come per tutti i prodotti della tradizione, diversi paesi e vallate del Friuli occidentale si contendono l'origine di questo salume, ma in fondo, tutte le storie, le leggende e i miti, vantano infinite variazioni e origini, come infinita e multiforme è la natura delle cose e degli uomini a cui si ispirano e da cui sono ispirate. A me non resta che ascoltare Lisetta, osservare le mura rimaste, osservare il bosco ritornare padrone di questi luoghi. Passo in parte e torno verso Tramonti di Sopra, ricordandomi di respirare i benefici di questo bosco, sorpreso dal sole di gennaio che riesce a superare i crinali e donarmi la sua luce. In silenzio cammino nella valle, sfiorando le sue storie e sculture di ghiaccio, rigenerato dal freddo e dalla quiete.

Val Tramontina in bicicletta

A ruota libera tra valli e borghi



La bicicletta, prima ancora di percorrere le strade verso le montagne con uno zaino da trekking sul sedile dell'auto, è stato il mezzo che mi ha fatto innamorare delle valli di montagna. Ormai diversi anni fa, fresca di trasferimento in Friuli-Venezia Giulia, proprio la bicicletta mi porta alla scoperta di questa regione in cui non sono nata, ma dalla quale mi sento adottata e che ho imparato a chiamare "casa". Chilometro dopo chilometro, le valli e le selvagge montagne friulane mi hanno conquistato e tra i luoghi che porto nel cuo-

re c'è lei, la Val Tramontina. Ricordo ancora il primo impatto con la valle che, quattro anni fa, mi accolse con un forte vento contrario: da Meduno in poi fu davvero faticoso raggiungere l'attacco del passo Rest, salita che non vedevo l'ora di percorrere. Ma più del vento ricordo l'arrivo a Tramonti di Sopra, abitato che mi accolse con uno scenario idilliaco: una perfetta strada asfaltata in leggera salita verso il passo Rest, il verde brillante dei prati colorato dalle fioriture della primavera e quel profumo di montagna tipico delle valli alpine.



Dopo quella prima volta, sono tornata spesso in Val Tramontina, ormai definitivamente conquistata dai suoi paesaggi e dalle sue strade poco trafficate. Per i ciclisti e i cicloturisti che cercano itinerari poco affollati e panorami suggestivi, infatti, la Val Tramontina è sicuramente una destinazione da prendere in considerazione, vista anche la possibilità di programmare giri ad anello. Certo, ci sarà da mettere in conto qualche folata di vento contrario e qualche saliscendi con pendenze impegnative, ma lo sforzo verrà ampiamente ripagato! Oltre al passo Rest, salita da poco riasfaltata grazie al recente passaggio del Giro d'Italia, una bellissima destinazione da raggiungere sono i laghi di Ca' Selva e Ca' Zul. La strada che conduce a questi due bacini idrici artificiali costeggia prima il lago di Redona per poi arrampicarsi nella suggestiva vallata che conduce ai laghi tramite una bella salita poco trafficata nella cui parte finale è possibile osservare i ruderi dell'antica Borgata Selva.

Il lago di Ca' Zul è raggiungibile anche a piedi partendo da Tramonti di Sopra: pensate che quando i livelli delle sue acque sono basse è possibile osservare i resti del borgo di Frasseneit. Di borghi abbandonati, che ancora oggi testimoniano e lasciano immaginare la vita degli abitanti della Val Tramon-

tina, ve ne sono molti in questa zona. Uno dei più celebri è quello di Movada, che venne sommerso nel corso degli anni '50 in seguito alla costruzione della diga di Redona. Oggi, a causa della siccità e dell'abbassamento del livello dell'acqua, i resti di questo antico villaggio sono riemersi al punto da permettere ai visitatori di camminare tra le mura delle sue antiche costruzioni. Il passaggio in bicicletta, lungo la strada che costeggia le sponde del lago, offre davvero un bel colpo d'occhio su tutto il lago e sui resti del borgo di Movada. Per i ciclisti abituati alle salite, un altro giro da non perdere è quello con partenza da Meduno, passaggio sul lago di Redona e salita verso le Grotte di Pradis. Da qui, è possibile raggiungere Clauzetto, paese che vi regalerà una bellissima vista sulla pianura pordenonese e la fascia pedemontana del Friuli, per poi scendere verso Travesio e rientrare a Meduno. Questo itinerario, che attraversa luoghi relativamente poco trafficati, vi offrirà bellissimi scorci e panorami variegati facendovi scoprire zone suggestive. Vi basteranno poche pedalate per innamorarvi di questa valle e perché no, scoprire zone da approfondire a piedi; dove non arrivano le ruote di una bicicletta arriveranno gli scarponi da trekking...ma questa è un'altra storia!



Ricordi: I salvàns e il badalesc



Le valli del Meduna, anguste e solitarie, limitate da ripide catene montuose con fitta copertura boschiva hanno favorito il sorgere di credenze e leggende che avevano per protagonisti esseri strani per lo più solo dispettosi, ma a volte anche malvagi. Nei boschi vivevano *salvàns*, barbuti personaggi primitivi; *aguanis*, inquietanti figure femminili, e *maciarù*, autori, questi, di sortilegi soprattutto sugli animali al pascolo. Fantastiche creature (*li pôuri*) della Val Còlvera, quasi streghe, si spingevano in alto fin sulla Pala Barzana perseguitando le persone delle stalle isolate. Nella Val Tramontina si aggiravano anche volpi e lepri che possedevano il dono della parola e il *badalesc*, un serpentello alato che volava da cima a cima e da bosco in bosco. Si faceva vedere soprattutto nelle borgate più interne, specie a Palcoda, sulla testata del Canale del Chiarzò, ma anche più in basso, a Ombrena. La sua storia richiama alla mente i basilischi della mitologia greca che avevano il potere di pietrificare le persone che li guardavano negli occhi. Fiabe e racconti che a volte si intrecciavano con qualche saga nordica. I primi arrivi nella valle risalgono, infatti, a epoche molto remote: tra il IV e il V secolo a.C. il Passo del Monte Rest ha visto passare elementi delle tribù dei Carni che si stabilirono in molte località del Friuli. Lo stesso idronimo Meduna deriva dal termine gallo-celtico *medio-dunum* che significa appunto “tra i monti”.

Gli insediamenti erano favoriti dalla presenza di limpide acque e da un clima moderatamente mite rispetto a quello della Carnia. In ogni epoca l'economia della valle si è basata sulla zootecnia e sulla silvicoltura; i boschi costituiscono tuttora un notevole fattore economico. Sui monti c'erano malghe e casere, alcune ancora attive, altre adattate a rifugio per escursionisti. La valle “esportava” legname, lana e formaggi in pianura, ma erano frequenti anche i contatti con le genti della Carnia tanto che la parlata tramontina ha molti termini in comune con quella carnica. Anche la tipologia di molte case ricorda lo stile carnico con portici e logge non in legno ma sorretti da archi di pietra a conci legati tra loro con grande abilità. Pure nelle borgate più remote la rusticità delle abitazioni era impreziosita da qualche elemento architettonico di una certa finezza costruttiva. Numerose erano le fornaci di calce, ma l'artigianato presentava alcune forme singolari come i calderai ambulanti (*arvârs*), i cestai (*geârs*), i segantini (*segàz*) e tagliatori di traversine ferroviarie (*sliperârs*). Alcuni segantini, abilissimi nell'uso delle asce, si trasferirono a Venezia per lavorare come “arsenalotti” per poi aprire in proprio uno *squero*, un cantiere dedicato alla fabbricazione di piccole imbarcazioni, in particolare di gondole. Impensabili legami, questi, tra la città lagunare e i lontani boschi del Fràscola e del Col della Luna.

Pàlcoda



Pàlcoda ha il sapore di tutti quei posti dove la natura si è andata a riprendere lo spazio che l'uomo le ha sottratto. Gli alberi occupano le strade, il muschio copre le pietre dei pavimenti, le ragnatele disegnano mezze lune agli angoli di archi pericolanti. I tronchi crescono sbilenchi, uno sopra l'altro e si appoggiano ai muri, attraversano finestre e puntano dritti verso le montagne che, ad alzare il naso all'insù, le vedi lì e non riesci a distinguere il cielo dalla roccia. Le foglie formano un tappeto morbido. C'è muschio dappertutto, che avvolge le cortecce, e pare che ogni cosa sia spaventosamente sempre posizionata a nord. Questi posti odorano. Di luna e silenzio. Strano definire silenzio. Assenza di rumori e suoni. Qui, quando ti siedi su una pietra, in quella che era la piazza principale, e rimani immobile per alcuni secondi trattenendo il fiato, sentirai i suoni del bosco, il vento che spazza, qualche salamandra che si muove tra le foglie, il rumore dell'acqua del torrente. Ma quello è silenzio. Perché lì una volta c'era rumore, quello delle persone che camminano, parlano, gridano e si muovono. Quel rumore è cessato ottantasette anni fa, è ripreso per qualche giorno sessantasei anni fa, ma in sostanza non c'è più da un sacco di tempo. Il silenzio infatti è denso. E poi questi posti odorano di luna, anche se ci vai di giorno. C'è sempre una

mezza luce, hanno sempre a che fare con la notte anche se li attraversi a mezzogiorno con un sole alto sulla testa che se non hai un cappello ti bruci la pelle. Eppure, la vedi lì, sbiadita e sottile, in alto, la luna. Come a ricordarti che, quando te ne vai da questi luoghi, di colpo scende la notte, e tutto ritorna come prima che tu varcassi quella soglia. E l'odore della luna lo puoi annusare o qui o in alta montagna. Devi camminare un paio di ore attraverso boschi e prati, passando per Tamar, altro borgo abbandonato, fino ad arrivare a una piccola forcella che si trova sul versante sud del monte Brusò. Qui ti fermi e, se guardi bene, in mezzo al verde della montagna di fronte distingui il campanile e qualche piccola casa attorno. Scendi in picchiata fino ad attraversare il guado del torrente Chiarzò e poi risali, e incontri i primi stavoli. Ti chiedi dove mai potesse correre la strada, come Pàlcoda potesse essere legata ad altri paesi e alla vita di altre comunità. Ti chiedi dei bambini di quel tempo. Ma immaginare adesso che cosa c'era è impossibile. Tramonti, da qui, sembra irraggiungibile come l'America. Allungo il passo. Arrivo davanti al paese. Mi fermo e lo fisso. Il campanile è stato da poco ristrutturato e svetta in mezzo a tutto, pulito e lucidato a nuovo mentre attorno ci sono rovi, sterpaglia, alberi e muri. Noto che nessuna casa ha il tetto. Entro in



punta di piedi in questo museo della perdita e della memoria. Gli abitanti nel 1914 erano centoventisei. Nel 1923 l'ultima famiglia ad andarsene fu quella dei Masutti. Da quell'anno nessuno ha più abitato il borgo. Li immagino chiudere le loro ultime cose in qualche sacca e lasciare il paese. Si saranno voltati indietro, almeno una volta. Avranno fotografato tutto, registrato l'odore, il vento, il rumore dell'acqua. L'immagine di un abbandono è sempre definitiva e nitida. Nel 1944, venne ripopolato per un breve periodo da un gruppo di partigiani della "Garibaldi Tagliamento" che lo trasformò in quartier generale, una base d'appoggio ben riparata dove sostare per poi ripartire con nuove azioni. Quel 9 dicembre nevicava. La squadriglia denominata Decima Mas, nello specifico la 3a compagnia del plotone "Valanga", sot-

to il comando del sottotenente Garibaldi, mette a ferro e fuoco il paese e uccide tre partigiani, Giannino, Jole ed Eugenio, nomi di battaglia Battisti (comandante del gruppo "Sud"), Paola (la sua compagna) e Sergio, mentre un'altra decina viene processata davanti alla corte marziale del "Valanga" e giustiziata il giorno dopo di fronte al cancello del cimitero di Tramonti. Tutti gli altri o riuscirono a scappare durante l'agguato o furono consegnati al comando divisionale. Due cicatrici profonde che questo non luogo ha addosso, come si indossa un vestito o come gli addobbi sull'albero di Natale. Qui tutto è nudo e dannatamente fermo. Le vedi le ferite e puoi entrare nelle loro piaghe. C'è una luna strana nel cielo. Mi siedo su una pietra in mezzo a quella che deve essere stata la piazza del paese e mi guardo attorno.

Novella Cantarutti



Per millenni le montagne hanno recintato, protetto ed isolato i fondovalle, piccoli o grandi che fossero. Perciò anche oggi, nell'epoca dei trasporti e delle comunicazioni che viaggiano velocissime e connettono ogni parte del globo, ogni valle è un microcosmo. Un mondo a parte con le sue differenze ed i suoi endemismi linguistici e culturali. E per ogni valle c'è un aedo: un cantore, custode, tramandatore della tradizione orale e della lingua del luogo.

In Val Tramontina è stata una donna a rivestire questo ruolo, Novella Cantarutti, la poetessa, scrittrice e filologa di Spilimbergo, della quale lo scorso agosto sono ricorsi i cento anni dalla nascita.

Per lei, come per altri nomi illustri – e il pensiero va subito a Pier Paolo Pasolini – la lingua eletta per creare è quella della madre, originaria, appunto, di Navarons, all'imbocco della Val Tramontina.

Lingua eletta, lingua amata, che riporta a ricordi dolci e soffusi come quelli dell'infanzia. I suoni emessi dalla bocca della madre sono i primi che il neonato percepisce. Le parole pronunciate dalla madre e da lei ascoltate per la prima volta mantengono per sempre qualcosa di accogliente e familiare, ma anche di ancestrale come il legame alle proprie origini, al proprio sangue e alla propria terra. La parlata di Navarons è una varietà di friula-



no “felicissima, fortemente vocale, inquietante”, come la definiva lo stesso Pier Paolo Pasolini. E quella lingua è stata lo strumento perfetto per dipingere un mondo che già allora, negli anni più fecondi della sua produzione letteraria, il ventennio Cinquanta-Sessanta, stava ormai tramontando.

In quegli stessi anni, i primi Cinquanta, in cui intesseva una profonda corrispondenza artistica con Pasolini, Novella Cantarutti dipingeva in versi la Val Tramontina come un'Arcadia, dove la natura e le sue creature materiali ed immateriali regnano ancora sovrane. Qui aveva trascorso l'infanzia e qui si rifugiava nel periodo estivo, quando non era impegnata nell'insegnamento.

La Meduna era una seta canora, fiorita di lumini, distesa come un velo che si appuntava tra i salici bianchi: è la traduzione di alcuni suoi versi, scritti in friulano e dedicati al torrente che attraversa la vallata.



Nelle sue poesie e nelle sue prose rivivono e vengono immortalate storie e leggende vecchie di secoli, un patrimonio di valore inestimabile, l'immenso hard disk che contiene secoli e secoli della vita di un popolo.

“In assoluto il miglior contributo dedicato in Friuli alla narrativa popolare – come sostiene Giampaolo Gri, docente di antropologia culturale all'Università di Udine - un vero monumento alla “parola” della sua gente, costruito con sapiente e amara consapevolezza che la vena preziosa dell'oralità si stava estenuando e disperdendo, così come le case delle sue valli si svuotavano e i prati si inselvaticivano”.

Oggi la poetessa di Navarons è ritratta nelle gigantografie in bianco e nero che campeggiano sulle vecchie case del paese. Muri di pietra come le pagine di libri antichissimi.

Altre iniziative sono state messe in cantiere

per celebrare degnamente il Centenario dalla nascita. Tra queste un documentario, promosso dal Coro Polifonico Gottardo Tomat di Spilimbergo e dall'Ecomuseo Lis Aganis, che sarà presentato a breve, dal titolo “Sui luoghi di Novella”. L'opera vuole mettere a fuoco il legame tra la poetessa, la sua terra e la sua gente come fonte di ispirazione e come argomento principale della sua grandiosa produzione letteraria.



Un libro in cima



COMUNITÀ DI
VILLAGGIO E
INSEDIAMENTO
NELLE ALPI FRIULANE:
LA VAL MEDUNA
Moreno Baccichet.
Forum Edizioni

In età d'antico regime non tutti gli insediamenti alpini erano in equilibrio con le loro risorse. In Val Meduna, tra XVI e XVIII secolo, ogni controllo ambientale fu scardinato per cercare di sviluppare un'economia aperta, provocando un rilevante aumento della popolazione e una totale frantumazione del sistema insediativo. In poco più di due secoli furono edificate un centinaio di borgate o case isolate lontane dagli insediamenti di tradizione medievale. Questo fenomeno costruì un paesaggio abitato disperso, decretando la fine della maggior parte delle pratiche comunitarie di tradizione antica. Il volume dimostra come lo spopolamento messo in luce dagli studi novecenteschi sia, almeno in parte, l'effetto di una crisi ecologica che in età moderna aveva alterato i precedenti rapporti tra popolazione e risorse ambientali nella vallata. Questo prezioso scritto dell'architetto Moreno Baccichet descrive l'evolversi del tempo in Val Tramontina, i primi insediamenti e la successiva colonizzazione dei territori, indagando nelle vicende e attività umane che hanno caratterizzato questo territorio.



ATÔR PA'LA VALADA,
Renato Miniutti

Nel volume vengono descritti 34 itinerari della Val Tramontina, tra i più belli, tenendo conto delle peculiarità dei luoghi, dei manufatti e degli aspetti architettonici, naturalistici, geologici e morfologici del territorio. Si possono apprezzare brevi escursioni nell'ambito delle tre Ville principali, quelle di Sotto, di Mezzo e di Sopra, oppure spaziare con percorsi più impegnativi nei lontani bacini acquiferi che supportano il fiume Meduna e i laghi. Alcuni portano a riscoprire i vecchi villaggi abbandonati sparsi nel territorio e le opere di recupero e ristrutturazione delle antiche case rurali. I sentieri naturalistici di alta quota e di fondovalle con la loro versatilità stagionale e i loro endemismi, completano questo ideale vagabondare. Per meglio evidenziare le bellezze e le peculiarità dei luoghi, i testi sono supportati da molte immagini; per facilitare la lettura e la collocazione sul territorio della valle, le escursioni sono state suddivise in sette capitoli che illustrano i canali acquiferi principali; il Silisia, il Meduna, il Vielia, di Mandrai, il Chiarchia e di Cuna, il Tarcenò e il Chiarzò.



I PIEDI SUL FRIULI.
VIAGGIO TRA LUNE,
BORGHI E STORIE
DIMENTICATE
 Mauro Daltin. Edizioni
 Biblioteca dell'Immagine

Viaggio a piedi in Friuli tra lune, borghi fantasma e storie dimenticate. Mauro Daltin ci accompagna in un lungo viaggio a piedi, dalle montagne al mare, ci mostra il Friuli sconosciuto, abbandonato, dimenticato. Il Friuli più vero. Sette racconti per sette luoghi dell'anima che formano un itinerario reale e immaginario fatto di cammini, montagne attraversate da contrabbandieri, borghi abbandonati, battaglioni fantasma, briganti sbirri, profeti e partigiani. Storie di rivolte e piccole grandi rivoluzioni. In questi microcosmi si muovono antichi eroi e protagonisti di oggi, a piedi, in mezzo a boschi e natura selvaggia. Spicca una camminata sentimentale verso Palcoda, borgo abbandonato della Val Tramontina, tra fantasmi che ancora si aggirano tra ruderi abbandonati e natura che ha ripreso possesso dei luoghi.



I SENTIERI DEI
GARIBALDINI. ESCURSIONI
SUI MONTI TRA MEDUNA
E CELLINA SULLE ORME
DEGLI INSORTI FRIULANI
DEL 1864
 Giorgio Madinelli.
 Ediciclo Editore

L'antro del monte Castello, la Cengia dei garibaldini, Sélis, Pecolat, Chiampis, Basson, Andreis... Sono solo alcuni dei luoghi, tra Meduna e Cellina, che questa guida storico-escursio-

nistica invita a visitare, che sono stati il teatro di uno dei più arditi movimenti insurrezionali del Risorgimento. Ripercorrere i sentieri della Storia è oggi una romantica avventura: vuol dire rendersi conto dei disagi e delle speranze che afflissero e sorressero i patrioti friulani in quel lontano autunno del 1864. Seguendo le loro orme faremo la conoscenza di un ambiente naturale selvaggio e aspro, capace di offrire emozioni forti e indimenticabili.



L'ACQUA E LA MEMORIA.
VAL TRAMONTINA
 Cardin, Melloni, Pertegato.
 Associazione Comunicare

La Val Tramontina, si snoda lungo il corso del Meduna, dalla diga di ponte Racli, a Sud, al passo Rest, a Nord. Il torrente disegna tra i monti una "S" rovesciata, da cui partono le valli laterali. È una delle zone più selvagge del Friuli Occidentale ciononostante, in epoca moderna, conobbe uno sviluppo economico e sociale unico. Sulle pendici delle colline sorsero decine di piccoli borghi in luoghi remoti ora invasi dal bosco. Abbondanza di acque e quote non particolarmente elevate, combinate alla lontananza dal potere politico, furono gli elementi che permisero alla valle di prosperare. Con l'arrivo, negli anni '50 e '60 del Novecento, dell'industria idroelettrica, vennero costruite le dighe di ponte Racli, Selva e Ca' Zul. Tre laghi, che hanno cambiato l'aspetto del paesaggio e sommerso antichi nuclei abitati. Dove un tempo c'erano i pascoli del bestiame è tornata la foresta. Un compendio di storia, itinerari, ricordi e gastronomia.



Artrosi delle mani in chi arrampica: se la conosci la eviti



Svolgere attività sportiva a livello amatoriale, senza portare il nostro fisico al limite, ha conseguenze positive per la nostra salute e benessere. Detto questo ci sono alcune patologie specifiche per ogni sport, conseguenza della ripetizione del gesto, durata ed intensità. Nell'arrampicata questo rischio riguarda particolarmente le mani, che vengono sollecitate in modo ripetuto ed intenso.

Quindi, si può dire che l'arrampicata "rovin" le mani? No, la terminologia "rovinare" in sé è sbagliata. Le mani, come tutto il nostro corpo, sono in continuo mutamento e adattamento. Rapportarci con il mondo esterno ci stimola ad un adattamento all'interazione, specialmente se ripetuta: abbiamo bisogno di gambe sufficientemente forti e resistenti per camminare, saltare o fare le



scales; di un senso del gusto e dell'olfatto sviluppati al punto di farci distinguere tra cibo fresco ed un cibo avariato; e così via. Si tratta di un processo che inizia con la nostra nascita e che ci accompagna nella vita adulta.

Non è molto diverso per le mani. Vi ricordate i vostri primi mesi di arrampicata? All'inizio non c'era presa che riuscivate a tenere, ma a poco a poco, con la ripetizione del gesto, il corpo si è adattato a questa nuova attività. Le mani sono cambiate, non si sono "rovinare" ma hanno iniziato ad evolversi per tenere di più, perché era questo che veniva loro richiesto. Se in quei primi mesi aveste potuto guardare all'interno delle vostre mani e delle vostre braccia avreste notato un migliore reclutamento delle fibre muscolari seguito da ipertrofia e maggiore vascolarizzazione dei muscoli flessori delle dita della mano.

È tutta una questione di allenamento? È proprio nel miglioramento rapido dei primi mesi che identifichiamo un fattore di rischio per le dita del climber. Le varie strutture del corpo necessitano di tempistiche diverse per adattarsi agli stimoli che gli vengono dati. Se per i muscoli sono sufficienti poche settimane, tendini e legamenti richiedono mesi, e ossa e articolazioni addirittura diversi anni. È purtroppo molto tipico nei principianti voler migliorare in fretta e cimentarsi dopo solo pochi mesi su progetti ed allenamenti molto duri. Per i muscoli delle braccia può non essere un problema, perché già in fase di allenamento. Tendini e legamenti invece non sono ancora pronti ed un incremento



così repentino del carico e/o della frequenza e hanno difficoltà ad adattarsi. Ciò può portare a sovraccarichi dei quali ci accorgeremo solo col tempo, quando verremo tormentati da mesi di tendinopatie o subiremo infortuni improvvisi ed inspiegabili.

Osteoartrosi alle mani. L'artrosi alle dita è un argomento temuto in arrampicata. Vediamo di analizzare in modo scientifico questo tabù, senza false paure ma nemmeno nascondendo la testa sotto la sabbia. In generale, possedere un buon tono muscolare protegge le articolazioni e diminuisce il rischio di sviluppare patologie degenerative come l'osteoartrosi. I soggetti più a rischio di sviluppare osteoartrosi si dividono in tre categorie: soggetti sedentari; soggetti le cui articolazioni per motivi genetici o legati alla postura possiedono una meccanica errata; soggetti che sottopongono le proprie articolazioni ad un uso eccessivo e continuo. In questa terza categoria rientrano tutti coloro che effet-

tuano lavori ripetitivi, come ad esempio gli agricoltori o chi lavora con il martello pneumatico.

E coloro che effettuano un'attività sportiva ripetitiva e intensa? Se guardiamo ad altre discipline sportive ci accorgiamo che esistono casistiche tipiche. Un classico è l'osteoartrosi al ginocchio per chi corre. Tuttavia per verificare se la corsa aumentasse l'incidenza di malati di artrosi sono stati effettuati diversi studi su runners professionisti ed amatoriali: nessuno di questi studi ha dimostrato che il correre predisponesse all'osteoartrosi. Anzi, il principale fattore di rischio dell'artrosi al ginocchio è, statisticamente parlando, l'obesità.

Perché allora si parla di patologie tipiche dello sport?

Bisogna fare distinzione tra un rapporto diretto di causa-effetto ed un aumento dei fattori di rischio. Finora nessuno studio scientifico è riuscito a dimostrare che l'attività sportiva ad alta intensità provochi direttamente l'artrosi, ma solo che tale attività costituisca uno dei fattori di rischio. Per quanto riguarda l'arrampicata abbiamo due studi che hanno provato ad indagare in questa direzione. Il risultato è che arrampicare porta ad un **adattamento funzionale** delle ossa della mano, cioè le rende più spesse e robuste per resistere meglio al sovraccarico. Tale adattamento non è considerato patologico in quanto non causa automaticamente dolore o riduzione della qualità della vita. Escludendo altri fattori, la sola attività di arrampicare di per sé non aumenta l'incidenza di osteoartrosi alle mani. Malattie degenerative come l'osteoartrosi dipendono da diversi fattori e sono legate alla storia personale e familiare di ognuno

di noi. Possedere un fattore di rischio non ci fa automaticamente ammalare e, solitamente, non basta da solo a far sviluppare una patologia. È l'insieme di diversi fattori di rischio come, appunto, attività eccessiva e ripetitiva, obesità, predisposizioni genetiche, disordini metabolici ed endocrini, ad aumentare statisticamente il nostro rischio.

Cosa fare per prevenire l'osteoartrosi alle mani?

Il solo fatto di arrampicare non vi farà rompere una puleggia né vi farà venire l'osteoartrosi alle mani una volta anziani. Tuttavia, bisogna essere consapevoli che, come tutte le attività intense e prolungate nel tempo, l'arrampicata va effettuata con una buona dose di giudizio e preparazione. Per i primi due anni cercate di: creare una buona base di tecnica su ogni tipo di parete e presa; limitare la prensione arcuata a quando veramente serve; fare esercizi di "stretching" alle dita delle mani ed ai polsi ogni giorno ed allenare gli antagonisti un paio di volte alla settimana; mantenere un buon livello di "fitness". Infine, scaldatevi bene e a lungo prima di ogni sessione di allenamento e ... buone arrampicate!



Facciamo
CRESCERE
i tuoi
RISPARMI



Con i PAC, il piano di accumulo Capitale di InvestiperFondi, facciamo crescere i tuoi risparmi.

Il **risparmio semplice**, un giorno dopo l'altro, per costruire un **futuro** più **sereno** per te o per i tuoi figli. Il futuro si può costruire pian piano, senza modificare il proprio stile di vita, ma raggiungendo i propri obiettivi.

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale che non costituisce offerta o sollecitazione all'investimento né consulenza finanziaria o raccomandazione d'investimento. Con riferimento al Piano di accumulo, trattasi di investimento in quote di fondi comuni di investimento Investiper di Bcc R&P, attraverso un programma di versamenti periodici (PAC). Il valore delle quote o delle azioni è variabile nel tempo, pertanto, il valore degli investimenti dipende dalle oscillazioni di tale valore. Prima dell'adesione si raccomanda di leggere attentamente le "Informazioni Chiave Per Gli Investitori" (KIID) e il Prospetto Informativo (disponibili sul sito www.bccrisparmioeprevidenza.it) e gli ulteriori documenti necessari per attivare i PAC messi a disposizione dal proponente l'investimento, presso le filiali delle Banche di Credito Cooperativo.

ADDICTED TO MOUNTAINS

Approfitta dello
sconto riservato a
tutti i membri del CAI.

Esibendo la SPORTLER Card e la tessera del CAI avrai
diritto a uno sconto del 5% su tutti i prodotti del mondo
montagna, ad eccezione di articoli già scontati e offerte set.

SPORTLER Pordenone
via Aquileia 7

SPORTLER

BEST IN THE ALPS



Periodico della Sezione di Pordenone APS del Club Alpino Italiano

Direttore Responsabile: Paolo Roncoletta

Comitato di Redazione:

Comitato Scientifico-Culturale CAI Pordenone

Progetto grafico: Elena Turchetto

Stampa: Lito Immagine – Rodeano (UD)

Redazione

Piazza del Cristo 5/A – 33170 Pordenone

Tel. 0434 522823 – e-mail: rivistacai pn@gmail.com

www.cai.pordenone.it

Aut.Trib. PN - Reg. Per. N. 380 del 29/5/93 n. 21771
del Registro degli operatori di comunicazione (R.O.C.)

Photocredit:

Copertina e pagine di stacco:

Eugenio Cappena, Grazia Pizzoli, Giuseppe Ragogna.

Tiziano Borgobello, Manuela Canaveras, Elisa Cozzarini, Luca Diana, Roberto Faggian, Marina Fioretto, Giorgio Fornasier, Giorgio Madinelli, Renato Miniutti, Giorgio Moretti, Tito Pasqualis, Grazia Pizzoli, Giuseppe Ragogna, Mario Tomadini, Jacopo Verardo.

Hanno collaborato a questo numero:

Moreno Baccichet, *architetto e scrittore*; Daniele Bucco, *scrittore*; Adriano Buttolo, *esperto di flora e fauna ed ex-guardia forestale*; Alberto Cancian, *scrittore e manager del turismo*; Elisa Cozzarini, *giornalista e scrittrice*; Giovanni Cozzarini, *referente SOSEC e sentierista*; Manuela Canaveras, *guida Aigae e blogger di cyclinginlove.com*; Eugenio Cappena, *alpinista e fotografo*; Mauro Daltin, *scrittore*; Giorgio Fornasier, *speleologo*; Fulvio Graziussi, *scrittore*; Piergiorgio Grizzo, *giornalista e scrittore*; Francesca Infurnari, *torrentista*; Federico Lenarduzzi, *medico*; Giorgio Madinelli, *alpinista e scrittore*; Lorenzo Marcon, *accompagnatore di alpinismo giovanile*; Renato Miniutti, *escursionista ed istruttore di escursionismo*; Tito Pasqualis, *ingegnere e scrittore*; Grazia Pizzoli, *accompagnatore di escursionismo*; Giuseppe Ragogna, *giornalista e scrittore*; Dante Silvestrin, *escursionista ed appassionato di montagna*; Mario Tomadini, *Accademico Gruppo Italiano Scrittori di Montagna*; Elena Turchetto, *divulgatore culturale*; Alberto Verardo, *studente universitario*; Jacopo Verardo, *alpinista*; Luca Vivan, *scrittore*; Daniele Zongaro, *libraio*.

È consentito riprodurre articoli o parte di essi, citando l'autore e la rivista.

È vietata la riproduzione delle immagini senza il consenso dell'autore.

Errata corrige: la foto pubblicata sul n. 60 Primavera-estate 2022 nella Rubrica Torrentismo è stata scattata da Canyoning Cult Slovenia, mentre è stata erroneamente attribuita a Jeroen Kirchner.

Consiglio direttivo in carica per il triennio 2021-2023

Presidente e Legale Rappresentante: Lorenzo Marcon

Vicepresidente: Anna Ulian

Consiglieri:

Davide Colledan, Giovanni Cozzarini, Stefano Fabris, Roberto Faggian, Barbara Ferrario, Andrea Gerometta, Paolo Mariuz

Tesoriere: Aldo Modolo

Segretaria Consiglio Direttivo: Paola Pagura

Revisori Dei Conti:

Presidente: Angelo Limiti

Revisori: Edy Bianchini, Paola Guerri

Delegati Sezionali ai Convegni: Giorgio Fornasier, Federico Lenarduzzi, Giorgio Moretti, Alberto Verardo

Reggente Sottosezione Aviano: Alberto Magro

Incarichi e/o Referenti attività sezionali:

Commissione Escursionismo, Franco Protani; Scuola Intersezionale di Escursionismo "Lorenzo Frisone", Andrea Gero-

metta; Scuola di Alpinismo, Scialpinismo e arrampicata "Val Montanaia", Claudia Colussi; Palestra di arrampicata indoor e boulder, Paolo Mariuz; Commissione Alpinismo Giovanile, Francesco Palamin; Progetto Scuola, Allers Pizzut; Scuola Intersezionale Alpinismo Giovanile "Monte Cavallo", Lorenzo Marcon; Commissione TAM tutela ambiente montano, Anna Ulian; Commissione grotte, speleologia e torrentismo, Roberto Faggian; Commissione Sentieri e Opere Alpine, Giovanni Cozzarini; Ispettore Rifugio Pordenone, Loris Calligaro; Ispettore Bivacco Marchi Granzotto, Ivan Petris; Sede Sociale, Davide Colledan, Sede scuole S.A.E. San Quirino (speleologia, alpinismo ed escursionismo), Roberto Faggian; Comitato scientifico culturale, Giorgio Fornasier; Attività culturali e "Il Notiziario", Grazia Pizzoli; Terapia Forestale, Renzo Carniello; Biblioteca "Carlo Alberto Maddalena" e "Le Alpi Venete", Diego Stivella; Commissione Comunicazione, Anna Ulian; Ufficio Stampa, Daniele Boltin e Grazia Pizzoli; Social Network, Barbara Ferrario; Webmaster, Franco Protani; CNSAS, Corpo nazionale soccorso alpino e speleologico, Luca Diana; Coordinamento attività, Stefano Fabris; Gestione Segreteria, Andrea Gerometta; Segretaria, Paola Pagura; Tesseramento, Franco Mezzarobba; Affari legali, Lorenzo Marcon.

Strada da li' Clausini'

*Ta sti' lavini' il cour al é nassût,
tra il vert avâr e la Miduna sglónfa,
vivi' li' éti' tal siò fons rimit
come il timp inclapît in ta la cròda.
Strada batuda, lunc via li' lavini',
dal pas di un'ava vignuda nuvia
da un borc secrêt in poura sora i fluncs.
J' vuei il siò ridi e 'na viesta da noci!
Tra il vert avâr e la Miduna sglónfa.*

Novella Cantarutti

Strada delle Clausini'

*In queste lavine il cuore è nato,
tra il verde avaro e la Meduna gonfia,
vive le generazioni nel suo fondo solitario
come il tempo impietrito nella croda.
Strada percorsa, lungo le lavine,
dal passo d'un'ava venuta sposa
da un borgo remoto sospeso sulle voragini.
Voglio il suo riso e una veste di nozze!
tra il verde avaro e la Meduna gonfia.*



Club Alpino Italiano Sezione di Pordenone APS
Piazza del Cristo, 5/A - 33170 Pordenone - Tel. 0434 522823
info@cai.pordenone.it - www.cai.pordenone.it